



PREZZI D'ABBONAMENTO: Anno Semes. Trim.
 TORINO, presso la Casa Editrice . . . Ln. 30 00 | 46 00 | 9 00
 PROVINCE DEL REGNO (per la posta) . . . " 32 00 | 47 00 | 9 50
 ROMA, VENEZIA ed ESTERO, coll'unione delle relative spese postali.
 Ogni numero separato centesimi 80.

Anno IV - N° 14 - 6 Aprile 1861

DALLA SOCIETÀ L'UNIONE TIPOGR.-EDITRICE TORINESE
 Via Carlo Alberto, N° 33, casa Pomba.

MODI DI ABBONAMENTO

Le domande di abbonamento si dirigono alla Casa Editrice, in Torino, con lettera affrancata racchiudente **Vaglia Postale**, o presso i principali Librai dello Stato e d'Italia.

Tutti gli abbonamenti partono dal primo numero d'ogni trimestre.

Le **Inserzioni** e gli **Avvisi** che si vorranno inserti in questo giornale si pagano in ragione di **venticinque centesimi** per linea o spazio di linea.

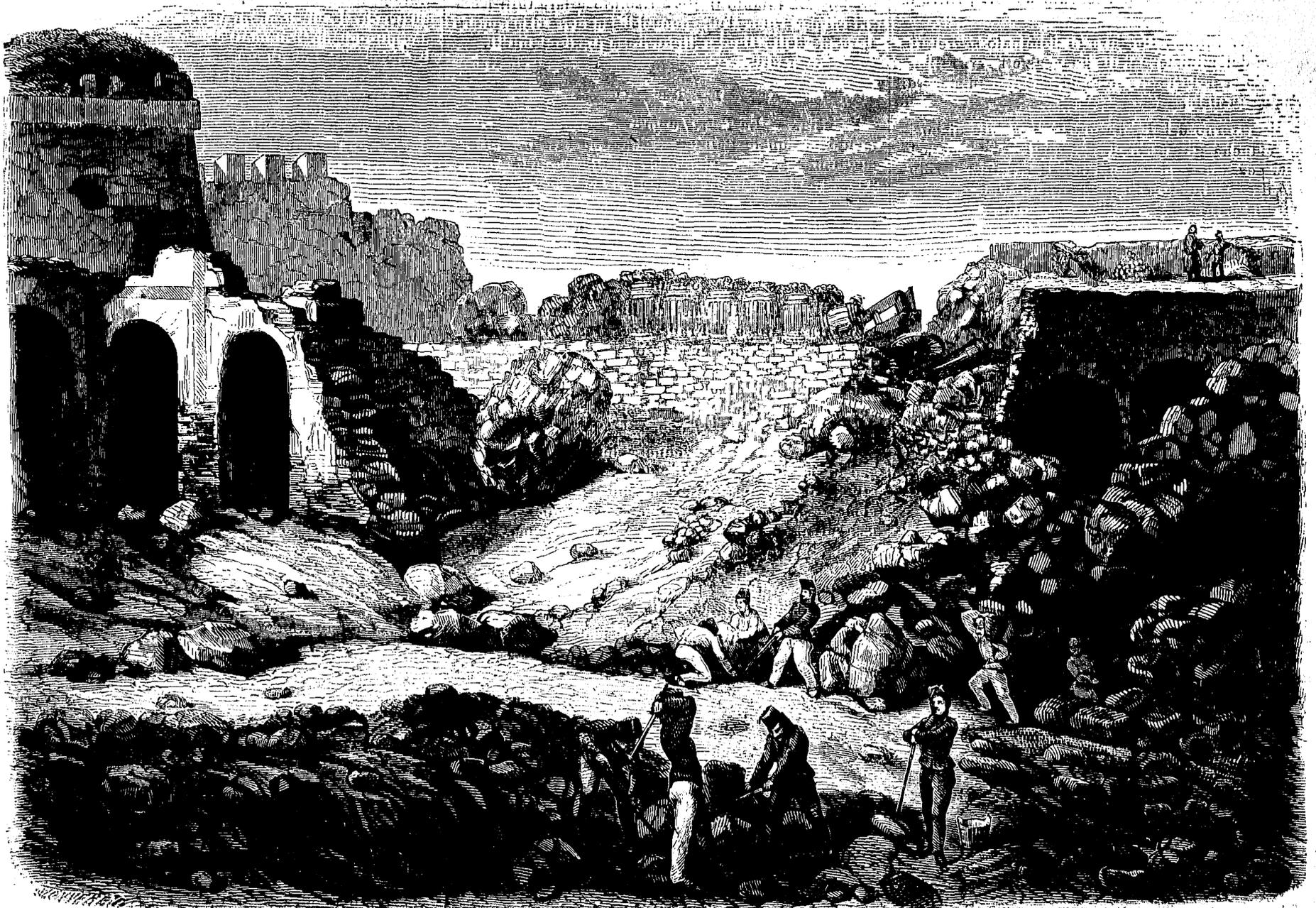
SOMMARIO

Testo: Cronaca storico-politica — Carteggio: da Firenze — Luigi Mezzacapo — La Villa di Massimo d'Azeglio sul Lago Maggiore — Urbano Rattazzi — Lettere parigine — Messina — Reminiscenze intorno ai

monumenti dell'antica Roma — Da Nizza a Genova — Genio il Garibaldi — Processione del Venerdì Santo a Palermo — Gli avanzi dell'anfiteatro di Capua — La Cattedrale di Bukarest — La Mecca — Tipi fiorentini — Corriere del mondo.

Incloni: Rovine della Polveriera di Gaeta — Luogotenente

generale Luigi Mezzacapo — Civitella del Tronto — Il commendatore Urbano Rattazzi — Villa d'Azeglio a Cannero sul Lago Maggiore — Monumenti di Roma — Messina — Avanzi dell'anfiteatro di Capua — La processione del Venerdì Santo a Palermo — Cattedrale di Bukarest — Moschea della Mecca — Interno a mattino della Chiesa delle Cappuccine in Parma (quadro del prof. Marchesi) — **Rebus.**



(Rovine della polveriera di Gaeta (Vedi il N. 7 Cronaca storico-politica).)

Avvertenza.

Per ri ediar un in ente missi n e niamo che la corona donata a Cialdini, di cui demmo il disegno nel numero scorso, come di cosa notevole e pel sentimento nazionale che esprime, e pel molto pregio del lavoro, venne eseguita dai fratelli Borani, orfici i Torino. LA DIREZIONE

CRONACA STORIC - POLITICA

ITALIA

— Ormai il Regno d'Italia non è più un sogno, non è più un'utopia, ma un fatto. Le potenze estere cominciano a riconoscerlo ufficialmente, e la Regina d'Inghilterra fu la prima a dichiarare che riceverebbe il marchese Azoglio come inviato straordinario e ministro plenipotenziario di S. M. il Re d'Italia. — Anche la Svizzera fece conoscere di esser lieta di conservare col governo del Re d'Italia le relazioni amichevoli che ebbe finora col governo del Re di Sardegna, ed a prova di ciò accordò il sig. Morikofler qual console generale a Napoli presso il Regno d'Italia.

Questo nobile esempio, queste spontanee e generose dimostrazioni speriamo saranno fra breve seguite dalle altre potenze, le quali, ciò facendo, inaugureranno in Europa un nuovo principio di diritto politico.

L'Austria sola, ferita nei suoi interessi e nel suo dispotismo, ha protestato contro un fatto tanto solenne, che scrolla le basi su cui essa si posa.

— Nella Camera dei Deputati si diede luogo alla interpellanza Massari sulla presente situazione delle provincie napoletane. Il deputato Ricciardi ha proposto l'ordine del giorno:

« La Camera invita il Ministero a provvedere energicamente e prontamente alle cose dell'ex-reame di Napoli, dando norme precise alla Luogotenenza, e mirando specialmente all'introduzione della moralità ed attivando pubblici lavori, e passa all'ordine del giorno ».

— Il generale La Marmora, che, dopo la respinta dell'ordine del giorno da lui proposto alla Camera dei Deputati, aveva data la sua dimissione, venne invitato di recarsi a Torino. Ricevuto dal Re, ritirò la sua rinuncia.

— Il cav. Filippo Cordova fu nominato segretario generale del ministero delle finanze, e l'avv. Filippo De Blasio segretario generale presso il ministero di grazia e giustizia.

— Il Governo del Re ha preso le debite disposizioni affinché gli emigrati, dei quali ora termina la ferma, possano venire riabilitati ad arruolarsi, rifiutando il sussidio a quelli che, potendo, non volessero servire la patria. Stabili pure che tutti gli emigrati debbano essere muniti di una carta di permanenza.

— A Brescia, negli scavi fatti nel castello, furono trovati 44 cadaveri, di cui due vennero riconosciuti.

— S. M. ha nominato i quattro segretari generali a Napoli. Essi sono:

Silvio Spaventa, per l'interno e polizia.

P. S. Mancini, per la grazia e giustizia ed affari ecclesiastici.

Paolo Emilio Imbriani, per l'istruzione pubblica, agricoltura e commercio.

Vittorio Sacchi, per le finanze ed i lavori pubblici.

— Il 27 marzo, a Napoli, verso le sei pomeridiane, circa duecento persone, la maggior parte vestite da garibaldini, hanno percorso la strada di Toledo gridando: *Abbasso il Ministero*. Arrivati al ponte di Tappia, all'apparire d'una pattuglia di soldati di linea, si sono dispersi. Alcuni sono stati arrestati e condotti alla Prefettura.

Un battaglione della guardia nazionale ha perlustrato la strada di Toledo, e l'ordine e la tranquillità sono stati subito ristabiliti.

I magazzini che erano stati chiusi, sono stati immediatamente riaperti, e non si ebbe a deplorare nessuna disgrazia.

La popolazione di Messina domanda istantemente la demolizione della cittadella, la quale però non si torrà senza preventivo esame fatto dal Ministero.

— Diceasi che l'Austria lavori segretamente ad arruolare fra noi dei falsi garibaldini, per comprometterli, e crear un *casus belli* fondendosi a' accare. Ci dicono pure che il nostro governo ne sia informato, e che terri si siano già praticati alcuni arresti in proposito.

— I giorno 21 marzo, gli Austriaci inaugurarono un

monumento sul monte Berco di Vicenza, in commemorazione dei soldati morti il 10 giugno 1848, espugnando quell'eroica città. Tutti gli impieghi furono costretti ad intervenire, ma la città era in pieno lutto, e buon numero di cittadini si raccolsero nella chiesa del Carmine a pregare per gli Italiani caduti in quei giorni funesti.

Gli Austriaci si sono impadroniti della città, sperando che i nostri li occuperebbero, per formarne un *casus belli*. Essi continuano ad ingrossare, con lo scopo, a quanto sembra, di stare sulla difesa. Chi presta lor fede?

— Il generale Garibaldi è arrivato a Torino il 3 corrente, e ha ricevuto un'ovazione dal popolo.

— Il signor Del Re, ministro dell'ex-re Francesco II, ha inviato ai suoi agenti presso le Corti estere il seguente disaccio datato da Roma:

Signore,

Come vi ho fatto conoscere con mio dispiacimento del 10, il Re, giudicando che, nelle circostanze attuali, la prolungazione della resistenza della cittadella di Messina e di C... e T... ordinarli ai comandanti rispettivi di queste fortezze di entrare in trattative per ottenere una capitolazione onorevole.

Il governatore di Civitella, sia per suscettibilità militare, sia che non credesse che la sua responsabilità fosse bastantemente coperta, rigettò oggi stesso (19) tutti i progetti di capitolazione.

S. M. ha fatto tutto quello che ha potuto per metter fine alla effusione di sangue a Civitella del Tronto, animato sempre dai medesimi sentimenti di umanità, che fu, fino al presente, la regola invariabile e costante della sua condotta. Malcontento delle prese misure, e persistendo sempre nelle stesse idee, il Re ordinò che il maresciallo Bosco partisse immediatamente per dar parte di disposizioni ancora più esplicite al governatore della fortezza. La presenza del general Bosco, del quale la devozione al Re è conosciuta, sarà per gli assediati di Civitella una garanzia efficace d'autenticità e della volontà fermissima del Re.

Verrà un giorno nel quale, le circostanze non essendo le stesse, il sovrano legittimo farà appello alla fedeltà de' suoi soggetti. Nessun pensiero d'impazienza o d'ambizione solleciterà questo momento supremo. Ma intanto il Re è risoluto a fare tutti i sacrifici per evitare l'effusione del sangue, e risparmiare al regno delle Due Sicilie delle agitazioni inutili.

Aggradite, ecc.

DEL RE.

ESTERO

Francia. — La *Patrie* approva il voto del Parlamento nazionale italiano, e dice che l'Italia non dimenticherà la sua riconoscenza alla Francia, né la necessità di garantire l'indipendenza del Papa.

— L'*Indépendance* propone di creare a Roma una specie di repubblica, che manderebbe i suoi deputati al Parlamento italiano: il Papa percepirebbe le imposte ed avrebbe una dotazione dalle provincie che ebbe già sotto il suo governo.

Inghilterra. — Il *Times* dichiara che una convenzione fra l'Italia e la Francia per trasferire Roma da questa a quella, prevenendo ogni atto violento, ogni anarchia, e lasciando al pontefice tutti i suoi diritti ecclesiastici e il grado di principe, è quanto di più devoti membri della Chiesa possono ragionevolmente desiderare.

— Lord Palmerston venne rieletto a Tiverton. Nel suo discorso agli elettori egli constata come lo stato attuale dell'Europa dia grandi motivi d'inquietudine; come dappertutto regni il malessere; come tutte le nazioni siano armate, temendo che le vertenze internazionali possano produrre risultati o conseguenze deplorabili. Lord Palmerston spera che la moderazione dei governi giungerà ad evitare la guerra, non ostante le sinistre predizioni.

Portogallo. — Il ministero, vedendosi avversato dalla Camera, cioè se il Parlamento; però è probabile che le elezioni riusciranno più liberali che prima; dal che si deduce che la missione del ministero presente, per far luogo ad un altro, è di natura finanziaria e di carattere di pace. Le Suore di carità e dei Lazzaristi essere affiancati da ogni dipendenza all'autorità religiosa e politica, e disposti a riconoscere il nuovo Regno italiano e ad aiutare la causa della libertà e dell'indipendenza dei popoli. Dal suo canto l'odierno ministero si affatca per far riuscire nelle elezioni i suoi agenti conservatori.

Prussia. — Le velleità di questo governo di quando a quando mostrava rispetto alla Francia, sono da alcun tempo sepolte. La stampa retrograda più non

pubblica carte geografiche in cui la Francia è privata della Lorena, dell'Alsazia, della Fiandra occidentale, della Guascogna e della Linguadoca, non che del Lione e del Delfinato, perchè l'attitudine che prendono i Polacchi in Posen e gli armamenti terrestri e marittimi che con mirabile audacia fa la Danimarca, uniti allo stato pericoloso in cui trovasi l'Austria ed a progressi che fanno temere il loro predominio, le danno di pensare in casa propria.

Parlasi di amichevole scambio di note tra i gabinetti di Berlino e Parigi, ma è un fatto che le relazioni coll'Inghilterra si sono fatte più vive. Però, questa potenza, come protettrice della Danimarca, consiglierà la Prussia ad acquetarsi rispetto allo Slesvigh ed all'Holstein; ma se ciò facesse la Prussia perderebbe tutta l'influenza che tende ad esercitare sul partito nazionale dell'intera Germania.

Austria. — L'impero va sempre più sull'orlo dell'abisso in cui deve inevitabilmente cadere. L'Ungheria non vuole lo Statuto imperiale, ed il governo non intende fargli altre concessioni. I Tedeschi a ciò lo negano, vedendosi peruti se l'Ungheria ottiene una quasi assoluta indipendenza. Intanto le elezioni sono per ogni dove accompagnate da disordini. A Lipka, presso Arad, ove i Tedeschi non ascendono al decimo della popolazione, volevano far eleggere Tedeschi, ma i Rumani, che sono la vera popolazione, attaccarono quegli insolenti, e vi furono morti e feriti.

Se non che più grave per l'Austria è l'accordo che si dimostra nelle sue popolazioni slave per svincolarsi dall'egemonia tedesca. Galliziani, Boemi, Moravi, Sloacchi, Sloveni, Serbi, Croati e Dalmati si mostrano concordi. Siccome dessi formano la metà della popolazione dell'impero, che ad essi si devono unire nel sentimento dell'odio i Magiari, i Rumani ed i Veneti, Triestini e Trentini, cioè i 4/5 della popolazione totale, i gemiti dalla stampa tedesca di Vienna saranno riconosciuti fondati.

Sostegno della Casa di Absburgo furono, nel 1849, i Boemi ed i Croati. Windischgrätz e Jellacich, a capo dei loro nazionali, ridussero Vienna insorta all'obbedienza, e così salvarono allora quell'impero. In oggi che si videro ricompensati coll'abolizione, però vanamente tentata, della nazionalità, sono diventati i più acerbi nemici del governo. I recenti tumulti di Agram, dove si fransero e calpestarono gli stemmi austriaci, le elezioni di Praga cadute sovra coloro che più odiano il nome tedesco, danno a prevedere il fato che attende una casa spergiura.

Pare ritardata indefinitamente la riunione della Dieta ungarica. Ora fu pubblicato l'atto di abdicazione dell'imperatore Ferdinando del 1849, nel quale non è nominata né l'Ungheria, né la Croazia, né la Transilvania, quindi egli è rimasto sovrano di quegli Stati, e l'imperatore Francesco Giuseppe ha finora regnato illegalmente, talchè ogni suo atto fu nullo, e quei popoli hanno diritto ad essere risarciti dei danni loro cagionati.

La Gallizia, com'era a prevedersi, non poteva rimanere tranquilla dopo gli eventi di Varsavia. La sua riannessione al regno polacco è chiesta in tutti i comuni, ed il governo austriaco anche ivi è costretto a far tirare sul popolo; ma con qual frutto? collo stesso che conseguì nella Venezia. Trieste è talmente agitata, che sta per pubblicarsi lo stato d'assedio; e nel litorale dalmato, tuttochè non pubblicato, esiste di fatto; ma ad onta delle smargiassate militari, là si cantano inni a Garibaldi.

In siffatto scompiglio sorge la crisi ministeriale in Vienna. L'imperatore vorrebbe usar rigore, ritirare le fatte concessioni, rinnovare il 1849. Alcuni ministri ed arciduchi sono d'avviso contrario. Havvene di quelli disposti a concessioni, ma non all'Ungheria; è insomma un disordine morale nelle più alte sfere. Non vi ha più che il famigerato Perego il quale osi parlare della potenza e dell'accordo dell'Austria. A vece i fogli stessi di Vienna già ne intuonano le esequie.

Rumania. — Il principe Cuza, malgrado il divieto del Sultano, pronuncerà l'unione intera dei due principati. Non vi saranno più due Parlamenti, due Ministeri, ma un solo, ed i nomi di Moldavia e Valacchia non si useranno più. Credesi che Cuza si dichiarerà principe con diritto ereditario nei suoi discendenti. Intanto si organizza l'armata nella prospettiva di prossimi avvenimenti. L'Ungheria ed i Boemi d'Ungheria, perchè non voluti da Cuza, vogliono unirsi a nuovo Stato, e così ascendere ad una forza numerica di sette milioni, fiduciosi di poter, se gli eventi volgono propizii alle nazionalità, riavere la Bessarabia, stata contro il testo scritto dei patti ceduta dalla Turchia alla Russia. Sono osservabili a questo riguardo più articoli del *Nazionale* di Bukarest.

Turchia. — Questo governo è come l'individuo che si dibatte contro la violenza del male che lo soffoca. Se nella Siria a sua autorità è così disconosciuta da esigere la permanenza di un corpo d'armata francese

onde tenere in freno i Drusi, ora nel Montenegro e nell'Erzegovina è costretta a ritirare le sue truppe innanzi ad un pugno d'insorti. I telegrammi la spacciano grossa dicendo aver ivi il Sultano ben 100,000 soldati; essi sono soltanto alcune migliaia, non pagati, mal nutriti, laceri ed indisciplinati. Potranno, perchè provveduti d'artiglieria, durare ancora alquanto; ma si tratta di mesi e non d'anni. Costretta la Turchia a tenere una squadra in crociera nell'Adriatico, s'ingolfata nelle spese e non ha danari. L'incameramento dei beni delle moschee non osa farlo, per timore degli ulemi e dei fanatici. Il passo dei Bulgari dalla Chiesa greca costantinopolitana a quella romana irritò il clero greco, che predicò rivolta perchè il governo non vi si oppose. D'altra banda questa mutazione di Chiesa ha indispettito la Russia, la quale le semina disordini in ogni parte. Di più, a Costantinopoli si aversano i ministri d'Inghilterra e di Francia. Non c'è via, che si vegga, di salvamento pel trono dei Sultani; ma lo scompiglio della Turchia europea accelererà lo sfascio dell'Austria. Questa aveva ragion d'esistere nell'esistenza di quella. Caduta la Turchia, la sua antica avversaria cadrà pur essa.

America. — La Confederazione del Sud ha nominato commissari che debbono recarsi in Inghilterra e in Francia, per ottenere il riconoscimento dell'indipendenza di quella nuova Confederazione, e per fare accomodamenti commerciali.



Firenze, 28 marzo.

Il vostro corrispondente di Firenze non ha cose liete nè belle da raccontarvi. Ma egli si picca anzi tutto d'esser veridico, e voi non vorrete accusarlo di fare una parentesi fra quell'idillio gentile che fu la storia della Toscana finora, e quell'altro che speriamo sia per ricominciare fra poco.

Il Salvagnoli, aggravato da oltre un anno da una malattia di cuore, s'era sforzato di ritenere il fiato coi denti finchè vedesse compiuta l'unificazione d'Italia sotto la dinastia di Savoia. Or sono pochi giorni, la malattia s'era complicata di un'affezione miliare. I medici videro chiaro che codesto era l'ultimo stadio della sua vita. Bench'egli affettasse una confidenza che non aveva, pure nei brevi intervalli che gli eran lasciati dall'affanno sempre crescente non cessava di domandare al fratello e agli altri che vegliavano con affettuosa sollecitudine intorno a lui, le notizie di Torino. Quando gli dissero della proclamazione avvenuta del re d'Italia, il suo volto si rischiarò di subita gioia. Non so se dicesse le parole del vecchio Simeone: *Nunc dimittis seruum tuum, domine*; ma certo n'ebbe l'idea. Tutti sanno che fin dal 1848, se pur non si vuol risalire a un'epoca più remota, egli avea sognato questo giorno, e s'era adoperato cogli altri ad affrettarlo coi voti, colle parole eloquenti e coll'opera. I suoi articoli inseriti nella *Patria* erano un'aspirazione continua al trionfo delle armi sabaude e al progressivo compimento dell'impresa di Casa di Savoia: *scendere cogli anni e col Po*. Non è necessario notare che codesta aspirazione ebbe una sosta in lui come in altri. Il Salvagnoli non era repubblicano. Piuttosto che repubblicano, il motto democratico che si levò in Italia dopo le sventure della prima campagna di Lombardia, egli credette dover favorire il ritorno del granduca Leopoldo, colle guarentigie costituzionali che aveva concesso e giurato. Parlo del 1849. Il granduca tornò. Il Salvagnoli gli mosse incontro... Ognuno sa che cosa seguisse dappoi. Le guarentigie romesse e fu a' piedi sommerse nell'Arno, o forse nel Danubio. L'arciduca tornò coi baffi e con un forte presidio tedesco. Gli uomini onesti si ritrassero allora dall'arringo politico, e maturarono nell'animo disingannato la riscossa del 1859.

Il moto del 27 aprile fu principalmente moto di popolo: ma fu promosso e moderato da quegli uomini che non avevan transatto col principe spergiuro e fedifrago.

Il Ricasoli e il Salvagnoli si trovarono dopo pochi giorni alla testa del governo provvisorio: il primo come ministro delle cose interne, il secondo delle ecclesiastiche.

La storia dirà de' lor fatti. Se l'esito giustifica i mezzi, entrambi vanno non solo assolti, ma coronati. Non anticipiamo i giudizi della storia, che certamente non saranno troppo severi. Vo' dire soltanto dell'intima connessione che ebbero sempre le operazioni e le tendenze dei due ministri, che furono il Castore e il Polluce della politica annessionista e unitaria.

Se il Ricasoli aveva l'incarico di metter d'accordo l'aristocrazia toscana e l'elemento popolare, che qui è più forte per avventura che altrove, il Salvagnoli aveva fra mano una bisogna non meno difficile. Il clero toscano è ricco, potente di secolari influenze, ligio alla Corte di Roma, che era piena di connivenze per esso. La Toscana è paese d' spiriti guelfi: avvezza a considerare il clero come tutore naturale de' poveri. Chi non è stato in Toscana non può immaginare quanto possa essere in una popolazione liberale e gentile l'amore per le cerimonie ecclesiastiche e l'osservanza scrupolosa dei riti esteriori del culto. In nessun luogo ho veduto tanta indifferenza per certi canoni di morale e tanta intolleranza per certe forme estrinseche della religione. Codesta è del resto la conseguenza delle teorie gesuitiche che da lungo tempo erano favorite in Toscana dai governanti. Il Salvagnoli aveva dunque una matassa assai intricata sull'arcolaio.

La sua politica fu ferma ne' principii, mite e arrendevole nella forma. Cominciò dall'accordare immediatamente libertà di coscienza e di culto. Gli acattolici poterono prima di tutto parlare liberamente ai loro fedeli e proseliti. Si può pensare quanto ne fosse inviperita quella parte del clero ufficiale che aveva proibito le bibbie, e fatto imprigionare ed espellere la famiglia Madiati.

Ma il Salvagnoli stette saldo a fronte delle preghiere e delle minacce, che non gli furono risparmiate. Quando lo si seppe inferno della grave cardite che dovea condurlo alla tomba, gli furono spediti eccitamenti a voler ritirare le franchigie concesse ai Valdesi e ad altri acattolici, se pur non voleva morire senza i conforti della religione, ed essere escluso dal campo santo.

Il Santarosa della Toscana non si ritrasse da ciò che credeva suo primo dovere. Nè per queste mene ostili e invereconde mutò mai verso il clero le sue maniere. Le gravi misure che furono adottate nelle antiche provincie e nell'Emilia medesima contro le esorbitanze dei prelati settarii, non parvero mai necessarie in Toscana. Era massima di governo non doversi torcere un capello di quelle teste consacrate: si sperava sempre, o si mostrava sperare che apprendessero a rispettare il diritto comune e la comun libertà. Neanche la bomba fatta scoppiare proditoriamente nel vestibolo della casa di Salvagnoli valse a piegare l'animo dell'uomo, inferno del corpo, non dello spirito.

Il Salvagnoli passò la state a Livorno; e sul cadere dell'autunno pose il suo ultimo domicilio a Pisa. Quando la sua malattia s'aggravò, l'arcivescovo di Pisa, il più feroce de' monsignori toscani, diramò una lettera enciclica, ingiugnendo a tutto il clero regolare e secolare di non recarsi per nessuna chiamata al letto del ministro moribondo. Vi fu alcuno del clero che protestò contro l'ordine, e negò il diritto all'arcivescovo ad essere più severo del Salvatore, che accolse l'ultimo sospiro del buon ladrone. Il fatto sta che il Salvagnoli ebbe l'estrema unzione. È voce anche che l'arcivescovo con quell'enciclica intendesse riservare a se stesso l'onore di convertire l'ministro morente, o il piacere di marciarvi cattolicamente nei suoi ultimi crepuscoli della vita. Ciò non riuscì al pio prelato; e quindi fu dato l'ordine di negare alla salma del senatore del Regno italiano il conforto delle ultime esequie. Ma il campo santo appartiene al Municipio di Pisa. Il gonfaloniere reclamò il suo diritto, e la terra consecrata fu lieve alle spoglie mortali dell'inviso ministro.

Tutto ciò pareva finito. Ma sembra che l'oltraggio, che non potè esser fatto a lui, si volesse ri-

servare all'opera sua. C'è a Pisa una chiesa valdese, come c'è a Firenze è in altre città dello Stato. Or son pochi giorni, un signore pisano, di cui non importa ripetere il nome, volle battezzare il suo bimbo sotto gli auspicii della Chiesa evangelica de' Valdesi. Il pastore e i protettori di quella Chiesa nascente erano accolti per assistere al sacro rito. Il padre accompagnava egli stesso in carrozza il suo bambino, senza dar pretesto ad alcuna manifestazione. Ma la voce era corsa; una mano di gente illusa e fanatica circondò la carrozza, maltrattò gravemente il padre, che dovette scendere di carrozza e sottrarsi alla furia di quei fanatici. Allora si cominciò a gridare: *al Duomo, al Duomo*; e il cocchiere dovette dirigersi a quella volta. Ivi era pronto un sacerdote per battezzare il bambino secondo il rito cattolico. Questa violenza fatta all'autorità paterna non è men grave di quella che sollevò l'indignazione di tutta l'Europa civile all'occasione del battesimo di Mariara. Anzi il fatto è tanto più grave, inquantochè fu commesso in pubblico, e a' riguardi del pubblico.

Nè qui s'arrestò la corrente. V fu chi disse: Ora a la chiesa va dese. Bisogna fin rìa col'eres cogli eretici. Detto fatto. La moltitudine, sempre più ingrossata, accorre alla cappella evangelica. Le porte erano state chiuse e sbarrate al di dentro. Si ruppero i vetri delle finestre, e si pose mano ad atterrare la porta per impadronirsi di quelli che restavano ancora là dentro e metterli a brani. Si notò alcuno che andava successivamente dal palazzo dell'arcivescovo al luogo del tumulto, e da questo al palazzo. Nè si trattava solamente d'un'accozzaglia ignorante; ma v'erano persone che non appartengono al volgo, e che, in una città di Toscana, e specialmente a Pisa, sede antica degli studii, non si sarebbe creduto potersi prestare a tali atti.

Per ventura un carabiniere potè accorrere alla porta, e postosi animosamente diavanti a quella, minacciò di far cader morto quello che primo l'avesse tocca. Quest'uomo merita meglio che una corona civica, e mi spiace non essere in grado di dirvene il nome. Intanto altri de' suoi compagni accorrevano, e poco dopo il prefetto, alla testa di un forte distaccamento di guardia nazionale. Il risoluto contegno de' pubblici funzionarii e della guardia cittadina disperse i fanatici, e salvò dall'imminente pericolo le persone che tremavano nella chiesa, e la popolazione pisana dall'infamia onde l'avrebbe coperta la consumazione di un tal misfatto.

Ora s'istituisce il processo. Molte persone furono sostenute e interrogate. Non dubitiamo che la magistratura troverà il filo di questo deplorabile affare, e ne farà risalire la responsabilità fin dove può giungere. Alcuni vollero dare in questa occasione consigli di prudenza a' Valdesi e a' loro aderenti. I consigli, se meritati, verranno opportuni, quando codesta pubblica violenza sarà severamente repressa e punita. Quanto a noi, che siamo assolutamente imparziali fra una parte e l'altra, crediamo ufficio di cittadino alzare la voce per mettere in guardia le nostre popolazioni contro le mene provocatrici dei preti di Roma e de' loro accoliti. Essi aspirano evidentemente all'onore di un po' di martirio. Dopo aver inutilmente tentato la guerra civile, vorrebbero ora la guerra religiosa. Vorrebbero sangue e le mani del popolo, fidando sulle conseguenze di queste recriminazioni e rappresaglie reciproche.

Essi non otterranno l'effetto delle loro inavvie manovre. Se il popolo cede, in certi giorni dell'anno, alle insinuazioni misteriose del confessionario, in certi altri aprirà gli occhi alla luce e de' soli e ai liberi consigli de' suoi veri amici.

Avevo pensato che fosse prudente dissimular questo fatto insolito, e quasi direi, inverosimile ai nostri tempi, e in questa mite e gentile Toscana: ma poi, vedendo che potrebbe non essere un fatto isolato e solo imputabile al volgo ignorante e fanatico, ho creduto mio dovere di comunicarlo al vostro giornale, perchè l'opinione pubblica sorga e dia forza alla verità e alla giustizia.

DALL'ONGARO.

Luigi Mezzacapo.

Da Gaetano, generale d'artiglieria sotto il Borbone Ferdinando IV, poi Ferdinando I, nasceva, nel 1814, a Trapani, il futuro tenente generale Luigi Mezzacapo.

Entrato nel collegio militare di Napoli nel 1825, ne usciva alfiere d'artiglieria nel novembre del 1832.

La rivoluzione del 1848 lo trovò capitano d'artiglieria, comandante una batteria del 2° reggimento, giovane, pieno d'ardimento e ricco di speranze, che non furono punto deluse.

Il governo provvisorio di Venezia, abbisognando di agguerrirsi, chiese al governo allora costituzionale di Ferdinando II di Napoli ufficiali istruttori d'artiglieria, e s'ebbe il capitano Luigi Mezzacapo, il quale stette colà finché, richiamato dal generale Pepe in Bologna, fu inviato quale ufficiale capo di stato-maggiore nella divisione romana comandata dal generale Ferrari.

Nel fatto d'arme di Cavanella d'Adige fu creato tenente colonnello, e seguì la divisione romana allorchè questa, nel novembre del 1848, fu richiamata a Roma allo scoppio di quei politici rivolgimenti, e quivi fu nominato colonnello, e destinato qual sostituto al Campelli, ministro di guerra. Rottasi di nuovo la guerra contro l'Austria nel 1849, una nuova divisione romana marciò sul Po, e se ne affidò il comando al Mezzacapo, che doveva sostenere Pepe in Venezia, congiungendosi col generale La Marmora operante dal lato di Parma. Fin d'allora il Mezzacapo sarebbe stato innalzato al grado di generale, ma si volle acquistarlo sui campi lombardi, i quali non prima abbandonò che, minacciata Roma dai Francesi, fossero richiamate dal Po le truppe da lui condotte. Così fu alla difesa di Roma fino al 2 luglio del 1849, giorno che, segnando la caduta di quella città, segnò pure il principio del suo esilio, esilio non peraltro in-

fruttuoso, poichè, coadiuvato dal suo fratello Carlo, ora maggior generale, Luigi diede mano a quella biblioteca militare in cui raccolse i migliori scritti tattici e strategici fin qui conosciuti, ed istituì



Luogotenente Generale Luigi Mezzacapo.

quella *Rivista militare* in cui, oltre ai due fratelli Mezzacapo, acquistarono bella fama il Lencisa ed altri nostri ufficiali.

Gli scritti dei Mezzacapo pubblicati nella *Rivista*

militare furono raccolti in un bel volume pubblicato a Milano col titolo: *Studi topografici e strategici sull'Italia*, opera già adottata dalla scuola dello Stato-Maggiore, e dove per la prima volta la difesa militare d'Italia è considerata sotto un nuovo aspetto; poichè prima d'Italia, militarmente parlando, era solo conosciuta la valle del Po, come campo d'azione dell'ottimo re, Austriaco e Francese, per cui la loro base era o sulle Alpi Giulie o sulle Alpi Graie. Ora invece, mercè l'opera dei Mezzacapo, si è cambiata tutta l'economia della difesa, appoggiata sulle Alpi in prima, quindi sulle linee successive del Po e dell'Appennino, e lungo le diverse posizioni militari dell'Italia peninsulare. E così i Mezzacapo divinarono le future operazioni militari in Italia del 1860 e 61.

La guerra del 1859 venne a togliere il generale Luigi Mezzacapo dai suoi studi, e gli diede compito di educare alla vita del campo quei numerosi volontari romagnuoli che vennero a combattere le patrie battaglie, fuggendo la tirannia del governo pretesco. A lui debbesi l'ordinamento di quella divisione che, fuggiti gli Austriaci, entrò nelle Romagne, contenne i papalini alla Cattolica, e diede agio così allo sviluppo maggiore degli avvenimenti dell'Italia centrale.

Allorchè l'esercito delle provincie annesse venne fuso in quello dell'Italia settentrionale, il Mezzacapo fu ricevuto con grado di luogotenente generale, e dopo essere stato comandante della divisione militare dei ducati di Modena e di Parma, fu assunto al comando della decima divisione, a capo di cui sarebbe tuttora, se per motivi diplomatici non fosse stato richiamato il generale Ferdinando Piave. Da qui si ridò il comando e truppe che negli Abruzzi dispersero la reazione, e s'impadronirono dell'ultimo coviglio dei Borbonici... Il nome di Civitella del Tronto non vuoi disgiungere da quello del luogotenente generale Luigi Mezzacapo.

E. SAPPIA.



Civitella del Tronto (V. Particolar al N° 12, pag. 181)

La Villa di Massimo d'Azeglio sul Lago Maggiore.

Ora che le *Questioni urgenti* del D'Azeglio sono con diversa estimazione il discorso del giorno, crediamo non discara ai lettori la pubblicazione del disegno che rappresenta l'amenissima villa sul Lago Maggiore, ove l'eminentissimo uomo di Stato recasi a meditare nei dolci ozii le bellezze dell'arte e le grandezze della patria.

Urbano Rattazzi.

Da una onorata famiglia borghese, uscita dalla terra di Masio, nacque Urbano Rattazzi in Alessandria, l'anno 1810.

Fanciullo ancora, ebbe in seno alla propria famiglia esempi di patriottismo, dacchè un suo zio paterno segnalossi in modo particolare nel generoso moto del 1821.

Cresciuto ne' buoni studii, prima nella casa paterna, poi nel Collegio delle Provincie, compiete con lode i suoi corsi di giurisprudenza, e con lode, pochi anni dopo la laurea, venne aggregato al Collegio della Facoltà di leggi nell'Ateneo torinese.

Per alcuni anni ei fece il suo tirocinio presso due giurèconsulti che e per la loro dottrina e pel loro carattere formavano l'onore della Curia torinese, vogliamo dire Frascini e Cornero, i quali portavano un amore quasi paterno al loro giovane alunno, che ben presto acquistavasi grande stima per l'acume dell'ingegno, la facilità della parola e la bontà dell'indole.

Avevasi già per tal modo procacciato nome onorato il Rattazzi, quando, alla creazione del Senato di Casale, recavasi ad aprire studio nell'antica capitale del Monferrato, franmezzo a quella scelta schiera di avvocati che componevasi di Pinelli, di Cadorna, di Gastinelli, di Caire ed altri v. lenti.

Nel 1847, all'quando tenevasi in Casale il memorando Congresso Agrario che così be lamente preludeva alla nostra vita politica, nella sua casa si riunirono gl'iniziatori di quella petizione, la quale era il primo atto pubblico con cui invocavansi franchigie di libertà dal magnanimo cuore di Carlo Alberto, che in quel

occasione esprimeva il voto di poter essere lo Sciamil dell'Italia.

Promulgato lo Statuto, la città d'Alessandria eleggeva, colla quasi unanimità, a deputato del

dovevano rivelare in lui l'uomo di Stato. Eletto a relatore per la legge dell'unione della Lombardia al Regno sardo, ne sostenne la discussione con molto vigore di parola: onde, caduto il gabinetto Pareto, egli era chiamato a far parte di quello presieduto dal conte Casati, ministro della pubblica istruzione.

Ma questo ministro, per il rovescio di Custoza, resse pochi giorni; dacchè, entrato al potere appena sugli ultimi di luglio 1848, uovva cessare prima del 16 agosto, per far luogo al gabinetto che erasi assunto a fare per la pace.

Mancata la conferenza di Brusselle, caduto il ministero Perrone-Pinelli il 10 dicembre 1848, e chiamato a capo del governo Vincenzo Gioberti, questi assegnò a Rattazzi il dicastero di grazia e giustizia, e poco stante quello dell'interno.

In mezzo alle gravissime circostanze in cui allora versava lo Stato, Rattazzi prendeva ben presto e davanti al Parlamento e nei consigli della Corona tale autorità, che, allorquando Gioberti usciva dal gabinetto per il fallito suo disegno della spedizione in Toscana, ei diventava il capo e l'anima del ministero rinnovato.

I suoi avversarii tolsero anzi di qui argomento d'imputare a lui principalmente la responsabilità della breve guerra che finiva colla sventura di Novara; ma la storia imparziale e l'affetto confidente serbatogli fino all'ultimo dall'infelice Carlo Alberto chiarirono la fallacia od almeno l'avventatezza di tale accusa.

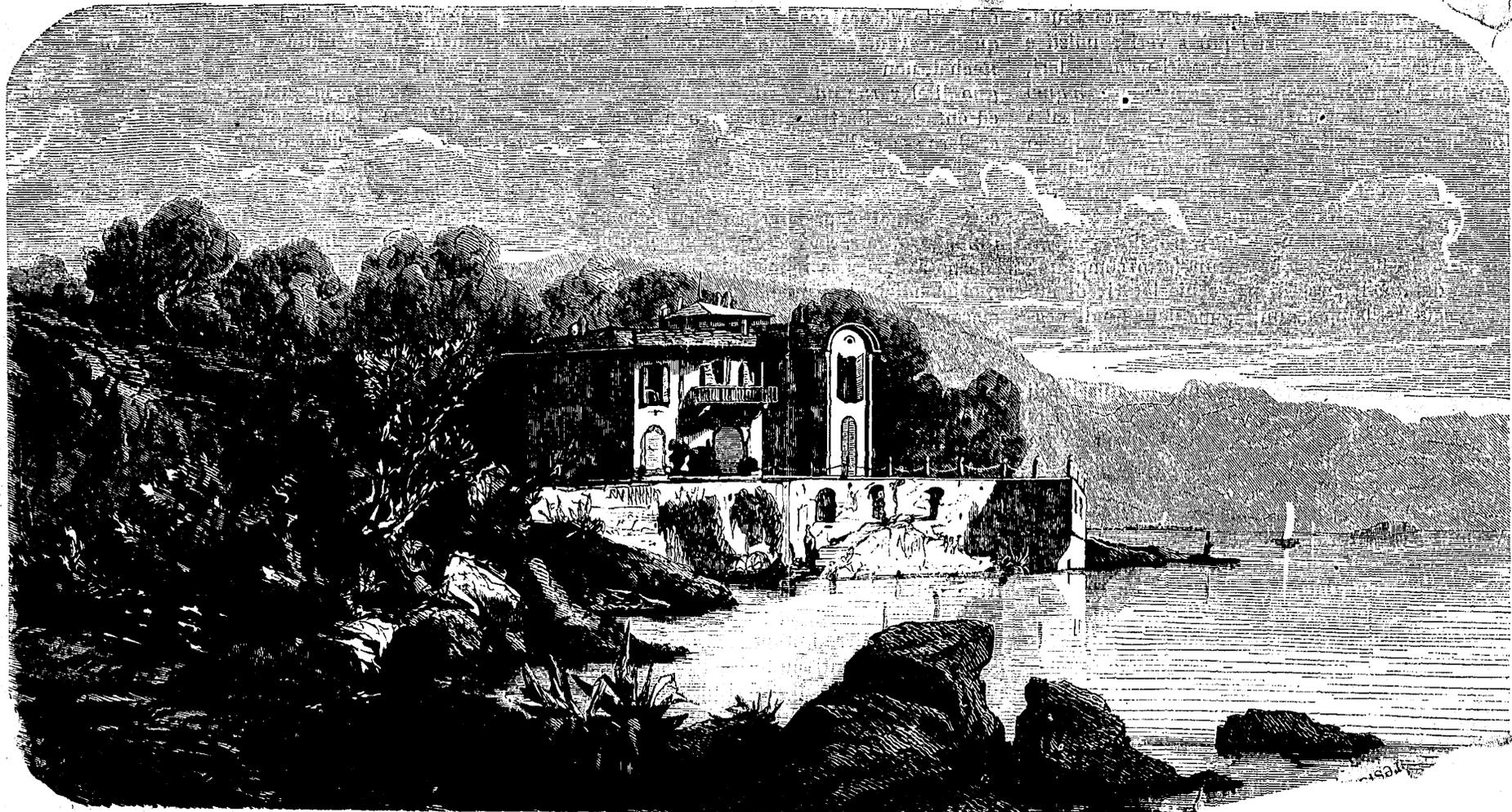
Dopo il marzo del 1849, non volendo partecipare alle improntitudini dei più ardenti, i quali potevano mettere a repentaglio le libertà costituzionali, né alle tiepidezze della destra, che raccoglieva in sé alcuni elementi i quali potevano far temere dell'avvenire delle stesse libertà, Rattazzi riuniva intorno a sé una eletta di pochi e fidati amici, i quali, sotto la sua direzione, costituivano il così detto *centro sinistro*.

Questo partito, s'utile d' forze, ma fatto autorevole per l'ingegno e pel carattere onorato del suo capo e de' suoi principali componenti, quali erano Buffa, Lanza, Cadorna, Monticelli, Sauli Francesco Maria, lontano tanto dalle tendenze della sinistra quanto da quelle della destra.



Il commendatore Urbano Rattazzi, presidente della Camera di Deputati.

suo primo collegio l'avvocato Rattazzi, che a quel tempo era riputato come uno de' più profondi giurèconsulti del regno; ed inaugurata la prima legislatura, egli vi faceva prova di quel fine criterio e di quell' temperanza di mod, che fin allora



Villa d'Azeglio a Camero sul Lago Maggiore.

selamazione. Il Wajowski diretta all' principe di Metternich: *Ah, madame! comme vous vous venez cruellement de Solferino!*...

Il *Tannhäuser*, al pari del *Vascello-Fantasma* e dell'*Hohengrim*, frammezzo ai quali si colloca per ordine di data di composizione, fonda si sopra un'antica leggenda alemanna del secolo XIII, la quale ricorda, nel modo con cui Wagner ha condotto il poema e trattato la musica, i *Misteri* del medio-evo ed i primi confusi vagiti delle arti bambine sotto gli incerti palpeggiamenti di Margaritone, di Guido d'Arezzo, di Mino da Fiesole e loro consorti in pittura, in musica, in statuaria.

E se davvero il Wagner avesse voluto ritrarre l'arte alle sue sorgenti, e, com'egli scrisse, ritracciare le orme di Beethoven — il più gentile melodista tedesco, comunque forse uno fra i men felici musicisti drammatici — l'attentato arcaismo del compositore sarebbe stato scusabile. Ma il Wagner, se parlò male, operò anche peggio. Oltre a che non v'è ombra di vera, di sentita, d'ispirata melodia nel lunghissimo suo spartito, egli, invece di rimanersene « nell'alveo del ricco torrente beethoveniano », siccome parve accennarne pretesa, usò ed abusò di tutti i mezzi somministratigli dalle orchestre moderne per lacerare le orecchie degli uditori. L'orchestra dell'*Opéra*, alle mani del Wagner, è un tuono ed un frastuono quale appena osano adoperare Halévy, Berlioz ed altri tali; e, quel che è peggio, mentre nelle opere dei moderni maestri francesi gli organi acustici hanno un tempo di riposo e di ristoro durante i recitativi, gli adagi e via dicendo, nel sistema musicale del Wagner non havvi nè requie, nè tregua, tutto il suo spartito consistendo in una interminabile melopéa, in cui sornuotano, a rari intervalli ed a guisa di oasi, tronchi motivi di marce, preludii incompiuti di melodie più presto morte che nate; melopéa strana, confusa, insensata, la quale sembra aver per missione lo spingere sino ai confini dell'impossibile le colonne d'Ercole della noia, e le cui interruzioni, le cui risoluzioni, i cui intervalli, le cui cadenze con i toni soltanto nel cader del sipario, ahimè! troppo lungamente tenuto sospeso dalla mano intorpidita dei macchinisti!...

Quel che di più sostanziale è possibile spremere dalla lunga lettera francese dettata dal Wagner, e dai parecchi suoi volumi d'estetica musicale, scritti in tedesco, si è lo aver egli avuto in mente due principali scopi nella nuova teoria ond'ei si crede il Cristoforo Colombo: primariamente, il surrogare la melodia continua, infinita, a quella intermittente sin qui in uso nella musica drammatica; secondariamente, di amalgamare per guisa le parole e la musica, che le une star non possano senza l'altra, e non solo ogni sentimento, ma e ogni parola, e perfino ogni sillaba abbia la sua particolare inflessione musicale.

Questa ultima teoria non è una novità, nè se ne dee merito al Wagner. Bellini, prima di lui, tanto altamente sentì della musica drammatica, tanto s'inspirò del sentimento lirico, da porre suo studio precipuo nell'accentare musicalmente ogni parola, nel parafrasarla sillaba per sillaba, giusta la sua significazione. Quanto tale studio, spinto sino allo scrupolo, impedisse poi al Bellini il por mente, come avria dovuto, alla strumentazione, non tocca a me il dire. Mi basti l'accennare bensì che non havvi peggior tradimento per gli spartiti belliniani, quanto quello di tradurli in lingue straniere, venendo così essi a perdere il maggiore e più inestimabile lor pregio. E lo stesso potria dirsi della musica del Wagner tradotta in francese, se il Wagner si fosse mostrato sì tenero nel seguire il proprio precetto, come si mostrò riciso in formularlo. Ma, nell'apostolo della musica avvenire à *jet continu*, altro è il detto, altro il fatto. Quasi mai, anzi, la sua melopéa è in accordo coi sentimenti espressi dalla poesia. Venere, nel *Tannhäuser*, invece di essere accompagnata da molli suoni, tiene in moto tutti gli ottoni dell'orchestra, e vi suscita l'immagine delle melodie del Mongibello e delle convulsioni delle pitonesse sul tripode. I romei, reduci dal loro lontano pellegrinaggio, invece di un cantico di giubilo, ripetono, più tetri ed abbattuti che

in testa i modi che volero lasciandovette del Wartburg. I Cavalieri-cantori, nel secondo atto, allorchando impegnasi il torneo musicale, non differiscono puoto l'uno dall'altro nei loro canti. Eppure l'inno all'amor puro e spirituale, cantato da Wolfram, dovrebbe avere altri suoni, altro metro, altre inflessioni della invocazione all'amor pagano e materiale, cui si abbandona l'imprudente *Tannhäuser*, ancor tepido degli amplessi di Venere, invocazione che gli vale condanna di morte, da cui non gli è dato salvarsi che mediante la dura penitenza inflittagli di far parte dei romei, e d'andarsene a Roma ad impetrar l'assoluzione del suo peccato da papa Urbano!...

Tali sconci fan chiaramente manifesto come il Wagner venisse meno alla missione volontariamente impostasi, ed apostatasse pel primo le proprie dottrine.

In quanto poi alla teoria della melodia con inuova, la è un pretto non senso, dacchè la melodia è di propria natura intermittente, dovendo ella avere, per esistere, un principio, un punto culminante, una fine. Quando Wagner scrisse « l'unica forma della musica esser la melodia » ei segnò la condanna del suo sistema, il quale consiste solo di negazioni e di soppressioni. Il Wagner cancella, d'un solo tratto, dalla musica l'ortografia, la sintassi, anzi l'intera grammatica. Per esso non v'è nè legame melodico, nè ritmo, nè forma, nè nesso logico, nè espressione. Meno pochi barlumi passeggeri, in cui il Wagner rivela piuttosto cattivo copista che scrittore originale, giacchè le sue frasi — le sole melodiche in quei barlumi crepuscolari — hanno aria di famiglia con talune dell'*Euriante* di Weber, e perfino del finale della *Norma* di Bellini, tutta la sua partizione consiste di una sinfonia assai abilmente istrumentata, abbenchè fragorossissima, e quindi d'una declamazione modulata, d'un recitativo cadenzato, monotono, uggioso, che costituirebbe supplizio peggior del carcere duro il dover udire parecchie volte di seguito. In conclusione, il Wagner, in pratica, ha fatto il caos: in teoria, vorrebbe fare *tabula rasa*: ma quand'anco le sue ragioni non fossero sofismi, a che vale spargere il terreno di ruine e di rottami, senza avere il talento di ricostruire?... Ciò vale quanto il curar le malattie colla morte.

Tuttociò non vuol dire che Riccardo Wagner non sia un uomo di notevole talento, e soprattutto un galantuomo, pieno di buona fede e di convinzione. Non più tardi di ieri mi avvenne di udire la grandiosa sua sinfonia del *Cola di Rienzi*, spartito che conta omai vent'anni (*Tannhäuser* dee contarne oltre alla quindicina), e non potea persuadermi come colui che seppe così profondamente colorire ed aggruppare maestose frasi sinfoniche, fosse quello stesso che nel *Tannhäuser* accoppia puerilità infantili a senili mattezze, e par sì poco conoscer di musica, da ripetere una istessa frase per ben ventiquattro volte nell'*ouverture* ed in 118 battute di seguito nell'ultimo suo finale.

Forse il Wagner ebbe ad accorgersi di buon'ora che la *mens divinator* non sosteneva la di lui ispirazione, ed invece di sacrificare sull'altare del bello, fece, come tanti altri, le proprie devozioni al diavolo, cercando di raggiungere il sublime del brutto e dell'orribile, locchè, qualche volta e per breve periodo d'allucinazione, può esser preso e franteso per una nuova fase, per una rivelazione originale del bello. La Francia vide e tollerò, in ispecie in questi ultimi anni, parecchi di tali tentativi, e perciò ad essa, meno che a tutt'altra nazione, spettavasi il mostrarsi sì crudelmente rigorosa con Riccardo Wagner. Carlo Gounod, prima co' suoi poco ispirati atticismi della *Saffo*, quindi colla musica scapigliatamente fantastica, burlescamente imitativa della *Nonne sanglante*, sottomise il pubblico del *Grand Opéra* a prove forse non men dure di quelle cui lo costrinse il Wagner. E mattie sì badiali erano quelle che bollivano nella povera testa del Gounod, che poi, alla fine, egli stesso è ammatto. Nè meno bizzarro, benchè più fortunato, si mostrò nelle lambiccate sue creazioni l'exsansimonista Feliciano David, il quale, dopo aver inflitto ai pazienti e pecoreschi uditori parigini le

su odonfonie, la sua *Perla de Brasile*, così male infilzata nella collana d'opere che formano il repertorio del *Théâtre Lyrique*, ci minaccia adesso con una risurrezione all'*Opéra* del suo *Herculanum*, spartito che avevam luogo di ritenere da lungo tempo sepolto, e la cui non ultima colpa si è quella d'aver reso popolare, col proprio titolo, il più scimmunito fra i *calembours* (*Hercule en homme!*). Lo stesso Berlioz, sì acuto critico nelle appendici musicali del *Journal des Débats*, e sì accerrimo avversario del Wagner, è desso pure, nè più nè meno di lui, il Messia d'un sistema musicale, in cui la stranezza tien luogo di beltà, in cui l'astruseria surroga l'invenzione. E se non mentiscono le incipienti *réclames*, avrem fra poco un novello parto del Wagner della musica francese, destinato ad inaugurare l'apertura della nuova sala del *Théâtre Lyrique*. *I Trojani* — tale è il titolo del poema lirico del critico-musicista — ci trasporteranno dapprima nell'antica Ilio, fra Priamo ed Andromaca, Pirro e Cassandra; quindi a Cartagine, fra Didone, Jarba ed Enea... e si in Troia che a Cartagine, il musicista avrà cura — dicono i precoci programmi — d'uscir dai sentieri battuti... del senso comune e della vera musica — aggiungiamo noi:

Per sbarazzarmi definitivamente del *Tannhäuser*, concluderò asseverando che di rado videsi all'*Opéra* maggior squisitezza di scenarii, maggior splendidezza di vestiarii. Sì in questi che in quelli venne profusa, si ripete generalmente, la ingente somma di 280,000 franchi. La decorazione più poeticamente leggiadra è quella che rappresenta il panorama della valle coronata dalle cime del Wartburg, la quale, nel prim'atto, mirasi rischiarata dagli albori del sole nascente, in un bel giorno di maggio, mentre, nel terzo, scorgesi, sulla fin dell'autunno, cogli alberi che già incominciarono a spogliarsi delle ingiallite loro fronde, e mestamente illuminata dagli ultimi riflessi del sole cadente; i quali poi dan luogo a quei della luna, spaziente in un firmamento di cupo azzurro. Questo bellissimo effetto diorama, eseguito maestrevolmente, ricorda, con più felice successo, il tentativo già sperimentato, or fan due anni, al teatro del *Vaudeville*, nel *Roman d'un jeune homme pauvre*, nel qual dramma vedeano le ruine di un gotico castello, dapprima tutte vestite di selvaggia e rigogliosa vegetazione, e quindi coperte da un manto di neve, al chiaror della luna.

Non vo' lasciare l'ingrato tema senza narrarvi un curioso episodio relativo al *Tannhäuser*, il quale addimosta o quanto oltre si spinga il cieco fanatismo da taluni uomini di sommo ingegno verso il Wagner, o piuttosto, quando si tratta di difendere un cliente, quant'oltre si spinga la malafede avvocatesca.

Il celebre signor Ollivier, deputato all'Assemblea legislativa, italo-filo per opinione e per dovere, dacchè, or son pochi anni, ei si ammogliava nella vostra Firenze, avendo a difendere il Wagner contro certo suo coadiutore librettista, selamava, in pieno pretorio, l'altro di: « Prendete il pezzo « più notevole fra i capolavori di Rossini, il suo « blinè terzetto del *Guglielmo Tell*, raffrontatelo « colla preghiera d'*Elisabetta* o col canto di *Wolfram* nel 3° atto di *Tannhäuser*, e dite se la musica del maestro tedesco non può sfidare il paragone colla musica dell'illustre italiano, e se il « genio dell'uno non uguaglia il genio dell'altro » (*).

La pietosa menzogna entra forse fra i mezzi di difesa d'un avvocato; ma questa asserzione di messer Ollivier non è menzogna soltanto: la è, perdio! villano insulto e sfrontatezza inaudita.

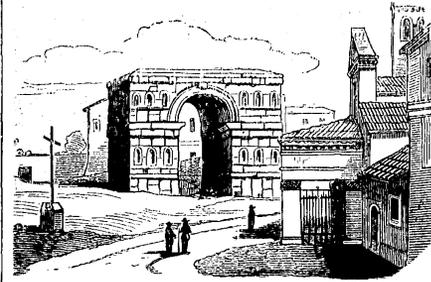
Risciacquiamoci la bocca.

Poc'anzi vi parlai incidentalmente di Adelaide Ristori. Con essa chiuderò la mia cantafiera. Carica di corone e di rubli, già da varii giorni ella tornò dalla Russia, e si presentò sulle scene dell'*Odéon* — il così detto *second théâtre français* — nel dramma in prosa che il Legouvé ricavò per lei dal proprio romanzo: *Béatrix, ou La Madone des*

(*) V. la *Gazette des Tribunaux*, donde è copiato testualmente il paragrafo.

Arts. La Ristori si produsse sotto l'aspetto di attrice francese. Fu un successo furibondo. Il Le-gouvè, per iscusare l'accento straniero, in cui non può a meno di peccare la grande attrice, fece della sua eroina un'italiana, e di tale accento non pretermise cenno nelle scene che prepararono l'azione, sicché alla Ristori non riuscì di far sì che l'accento un vezzo di più, siccome riuscì a Fetcher, l'ex-attore del *Vaudeville*, ch'or recita in inglese a Londra, ed all'ex-ballerina madama Celeste, che colà recita nella istessa favella da oltre due lustri... La Ristori, noi speriamo, recitando in francese, farà ammutolire i suoi critici, i quali, non senza qualche fondamento, l'appuntarono di esagerazione nel gesto e di soverchie inflessioni nella voce dacché ella percorre le scene straniere. La Ristori cadde in tali difetti, trascinatavi dalla necessità di render, per così dire, visibili certe bellezze, certe finzze nelle parti da lei rappresentate, che la cortese lingua italiana avrebbe, in tal mezzo, lasciato passare inosservate agli uditori stranieri. Ogg' che la Ristori è chiamata, per sta. o. d. n. a. ventu. a. a. e. i. t. a. i. f. r. e. e. s. t. r. a. i. Francesi, ella saprà, ne siamo certi, mostrarsi ai nuovi suoi colleghi attrice castigata ed incompa-

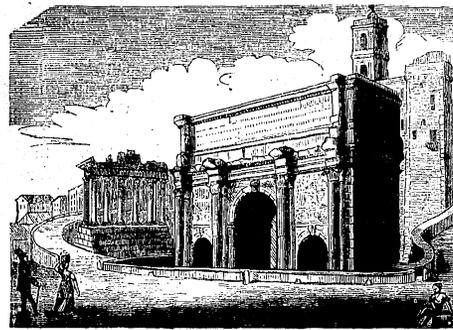
narroti, e l'alta torre donde tutta la città e i circostanti luoghi scorgi e signoreggi, che cosa sono; oltre il carcere Mamertino ed il Tulliano, e l'avanzo che già abbiamo ricordato della rupe Tarpea e il Tabullario, quegli altri monumenti con tanta sol-



Arco di Giano Quadrifronte.

...i. u. i. n. e. u. l. t. m. a. m. t. o. d. o. g. u. n. o. m. b. r. o. di terreno fatti liberi e belli, ond'è agevolato il girarvi all'intorno e l'osservarli?

Questo che s'innalza a destra, verso il carcere Mamertino ed a piè del *clivo*, è l'arco di *Settimio Severo*, cui il popolo romano innalzava verso l'anno duecento trent'era cristiana, pel trionfo che lo stesso imperatore riportava sopra i vinti Arabi e Adiabeni, dopo avere disfatti Pescennio Nigro e Clodio Albino che gli contrastarono l'impero. E poiché Settimio volle che con lui trionfassero pure i due suoi figliuoli Geta e Caracalla, anzi, non potendo egli, per dolori che soffriva alle giunture, reggersi in piedi sul carro, Caracalla stesso in una vece compì la cerimonia di passare sotto l'arco con la pompa trionfale, così l'arco è dedicato ai due figli egualmente che al padre. E i nomi di tutti e tre si leggevano da prima, non più al presente, chiaro vedendosi raso dall'odio fraterno



Arco di Settimio Severo.

rabile, e sarà loro maestra come lo fu per lunghi anni, fra gli attori italiani.

Messina.

La rosa delle città di Messina ha preso fine all'ossessione baronica italiana. Il perchè noi diamo oggi una veduta di quella fortezza, che sarà forse spianata, per essere una minaccia permanente contro la città.

Questa fortezza, con le opere attigue, oltre al tenere la città a freno, chiude lo stretto e circonda un bellissimo porto di guerra. Messina giace dalla parte orientale del triangolo siciliano in fondo ad una baia che sbocca al Faro, e forma il miglior porto del Mediterraneo. Presso la lingua falcata di terra che circonda il porto osservasi il famoso gorgo di Cariddi (ora detto Galoforo), ancor pericoloso per i piccoli legni. Il porto è capace di mille navi a un'incirca. Di contro ad esso stendesi la marina o spiaggia, e sulle colline, in forma d'anfiteatro, la città. Sulla lingua di terra di contro alla città, detta Braccio di San Ramiere, sorgono i bastioni e le cortine di sei grossi forti, de' quali l'ultimo, San Salvatore, domina coi suoi 32 cannoni l'ingresso nel porto e la marina. Alla radice della lingua di terra, vale a dire là dove rappiccasi alla Sicilia, sta la forte cittadella Terra Nuova, con 200 cannoni di grosso calibro. Questa cittadella fu edificata dopo la guerra del 1674 della sola città di Messina contro la Spagna, mentre i forti son di recente costruzione.

L'Italia, dopo la ricostituzione de' varii Stati in una nazione, sarà evidentemente una potenza marittima di prim'ordine, e il porto di Messina, debitamente fortificato, sarà, per la sua giacitura fra il bacino orientale ed occidentale del Mediterraneo, il porto di guerra più importante del mezzogiorno d'Europa.

G. S.

Reminiscenze intorno ai Monumenti dell'antica Roma.

(V. il N.º 13)

Ma innanzi che noi ci togliamo dal cospetto del Campidoglio antico, chè di moderno non vedi da questo lato se non la parte di dietro del palazzo senatorio, di non molto squisita architettura del Bu-

il nome di Geta, dopo che il tristissimo Caracalla l'ebbe ucciso di propria mano per gelosia d'impero in grembo alla madre. Perciò dove si leggeva: ET P. SEPTIMIO GETÆ NOBILISSIMO CÆSARI OB., l'gesi ora: OPTIMO FORTISSIMISQUE PRINCIPBUS. Chè pur troppo la maggior parte dei monumenti di Roma essendo della tristissima epoca imperiale, non ci ricordano sovente che crudeltà di principi, indisciplina di pretoriani, pazienza e viltà di popolo, adulazioni stomatichevoli ed apoteosi di turpissimi uomini.

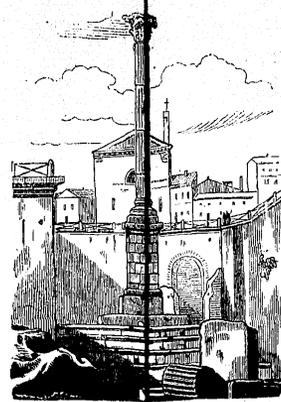
L'arco è tutto di marmo bianco greco, detto solino, senza opera di cemento. Ogni faccia è ornata di quattro grandi colonne d'ordine composto, scanalate. Al di sopra gli archi sono bassorilievi rappresentanti i fatti della spedizione



Greco-stasi.

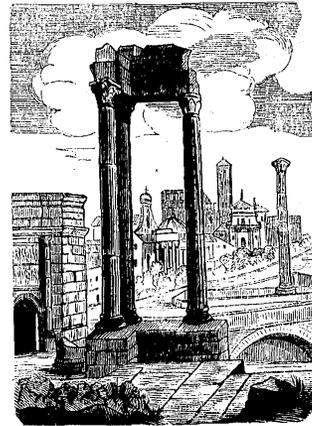
contro gli Arabi e gli Adiabeni. Nei maggiori archivi sono Vittorie alate con trofei, e dalla volta pendono dei rosoni, ma se le sculture che gli ornati s'no guasi in gran parte, e invano ricercheresti i bronzi che tanto l'adornavano. Nel mezzo della sommità dell'arco, era la quadriga imperiale, e sopra vi le statue dei personaggi trionfanti; e ad ogni lato un milite a cavallo ed uno a piedi.

Ora queste tre colonne di marmo bianco lunense e scanalate, d'ordine corintio, ci ricordano il tempio a *Giove tonante*, innalzato da Augusto per voto fatto nella guerra cantabrica. Conciossiachè raccontano gli storici come egli in quella spedizione fosse scovato da un fulmine che girò intorno alla sua lettiga, e colpì il letto arioso stesso non lui. Egli lo dedicò il primo di settembre del settecento



Colonna dell'imperatore Foca.

trentadue di Roma, e lo fece splendido di squisite sculture. Nella cella due statue del Nume, una in bronzo scolpita dal greco Policeto, l'altra in marmo da Leocare, pur greco. Chè sa ognuno come quei forti Romani, tutti guerra e legislazione, onde divennero potentissimi e dominatori del mondo, poco coltivassero le arti belle, ma queste derivassero dalla Grecia, e greci artisti, vinta la nazione loro, traessero in Roma. Sei colonne di fronte l'adornavano, e vi erano innanzi i simulacri di Castore e Polluce. Come le sculture, anche l'architettura e gli ornati erano del miglior buon gusto nell'arte, siccome dai pochi avanzi della cornice e dalla età la più bella delle arti antiche si può argomentare. Le tre colonne che rimangono appartennero all'angolo anteriore sinis ro-



Avanzi del tempio di Giove Tonante.

del tempio, il quale era rivolto verso il Foro romano. I gradini per salirvi, essendo ristretto il luogo, furono praticati fra gl'intercolunnii; nè rimane dubbio, dicendolo chiaro un avanzo d'iscrizione, che tutto il tempio fosse ristorato dagli imperatori



loaca Massima.

Severo e Caracalla. Qu'innanzi passava un ramo del *Clivo Capitolino*, di cui sono scoperti alcuni grandi pezzi poligoni di lava basaltina, e sul lato sinistro stava il *Miliario*, una colonna ricca di bronzi dorati, con iscrizioni che indicavano le principali vie dell'impero.

Qu'adesso restano innanzi a quelle maestose colonne gli avanzi del tempio di *Fortuna Primigenia*, altri alla *Concordia Augusta*, eretto già da Camillo, dopo di aver concordato i patrizii col popolo e ottenuto anche a questo il consolato: riedificato poi da Tiberio, e ristorato ai tempi di Costantino, essendo prefetto della città Anicio Paolino il giovane; altri finalmente dicono questo il *Tempio di Saturno*. E d'ordine ionico, e non rimangono che le colonne del portico laterale che circonda la cella, le quali sono di granito, con capitelli e basi di marmo; e sono di modulo e di distanza disuguali. Sorgeva sopra maestoso basamento di travertino,

di fianco rivestito da lastre di marmo, e di fronte la gradinata. Gli storici affermano che Valerio Publicola vi unisse l'erario, e che in esso convenivano i questori, i quali sorvegliavano all'esazione del pubblico denaro.

Ma se vi è monumento che molto abbia dato a dire a scrivere agli antiquari, è la colonna di *Foca*. Prima del mille ottocento tredici, la base di questa colonna era interrata, e quindi è da immaginare come la fantasia degli antiquari, non meno sfrenata talune volte che quella degli stessi poeti, discorresse vagando per mille ipotesi. E chi diceva questa colonna appartenuta al Comizio, e chi alla Curia, e chi al tempio di Giove Statore, e chi al ponte di Caligola, e chi alla Greco-stasi o al tempio di Giove Custode. Ma sgombrata finalmente dalla terra e fatta aperta la base, vi si lesse l'iscrizione, donde si aveva che la colonna era stata innalzata, nell'anno di Cristo seicento otto, ad onore di *Foca*, di cui la statua in bronzo era raseva sull'altare, a Smaragdo, esarca d'Italia, per avere quell'imperatore conservato a que taluna via e libertà. Ma pare che quando Eraclo detronizzò *Foca*, fosse tolta via la statua e raso il nome dalla iscrizione, rifattovi di poi nell'ultimo scuoprimento.

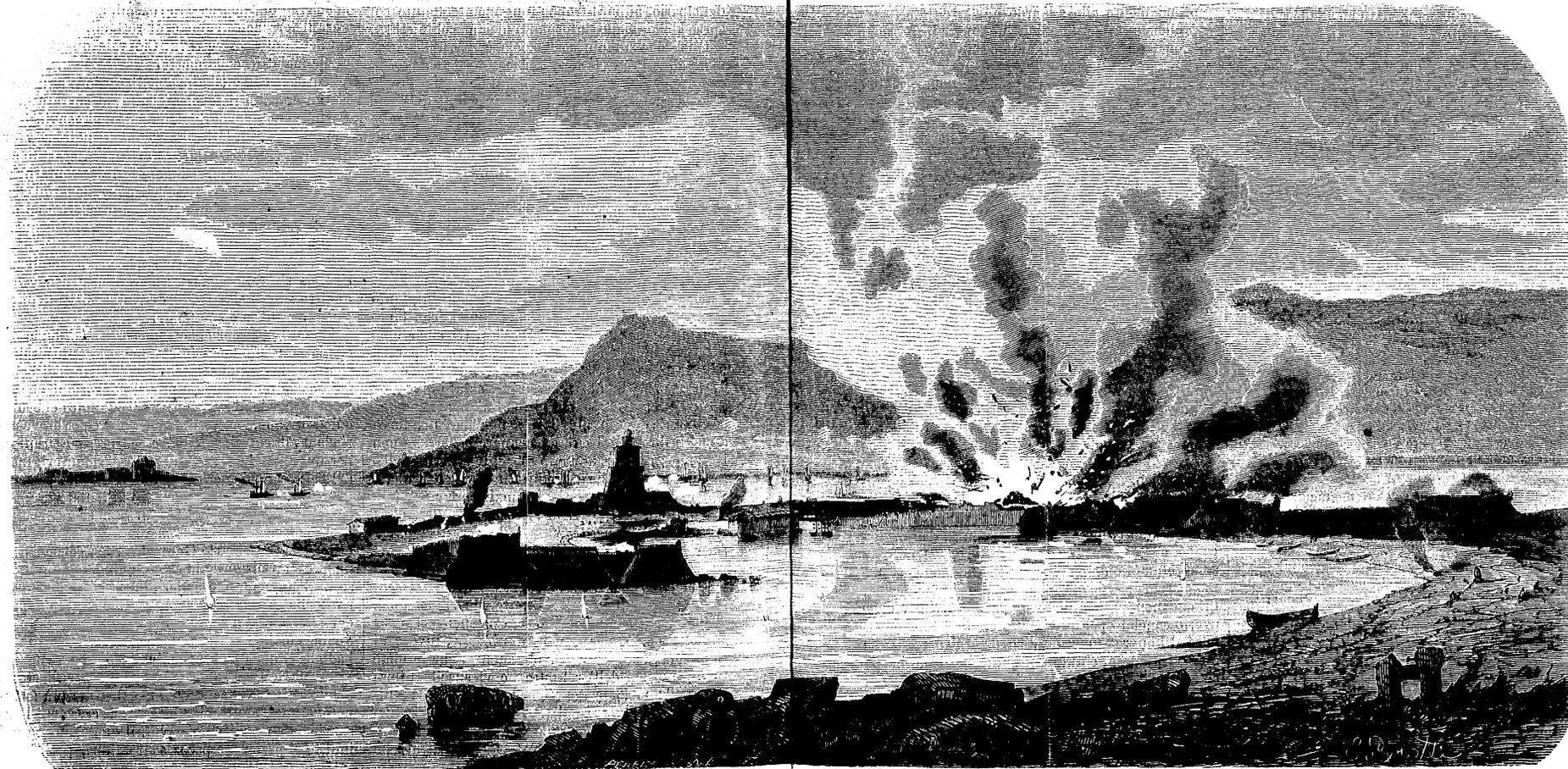


Tempio di Saturno o della Concordia.

Cotesta colonna, che ha sei palmi di diametro, è alta sessantatré, oltre sessantun di basamento tra il piedestallo e la bella gradinata sopra cui posa.

Restano, a compiere la diadema di questo gruppo, direi così, di monumenti superstiti, che maggiormente si propongono alla nostra veduta in questo punto dell'antica Roma, le tre colonne, che qui vediamo, d'età ecorintio. V'innanzi che alla *Greco-stasi* appartenessero, edificio eretto fin dal tempo di Pirro pel ricevimento degli ambasciatori stranieri, e poichè primi furono i Greci, s'ebbe quel greco nome. Ivi s'intertenevano i legati, aspettando le deliberazioni che dal Senato si prendevano nel tempio della Concordia, o quando, ammessi nella *Greco-stasi*, passavano nel Comizio, e di là per la Curia presentavansi al Senato. Per l'edificio fin dal tempo di Plinio il Vecchio, ma fu riedificato da Antonino Pio, che occupò anche il *Comizio*. Arse di poi sotto l'imperatore Carino, e quasi questo incendio non avesse distrutto abbastanza, nel passato secolo si tolsero travertini ed altri materiali; ma in sul principiare del presente, quando l'amore alle antiche memorie procacciava la conservazione dei monumenti, fu ristorato. Era questo edificio rivolto allo ingresso della via Sacra, ossia verso il tempio di Antonino e Faustina. La scala aveva tre rami di ventotto gradini, che univansi in una scala più larga; otto colonne di fronte, undici ai lati, e sollevandosi sopra un'altissima costruzione rivestita di marmo, aveva un aspetto quanto è mai a dirsi bello e maestoso.

Ora proseguendo verso il *Foro Romano*, e lasciando alle nostre spalle i monumenti già descritti a piè del Campidoglio, volgiamo a destra per a San Giorgio in Velabro, e qui presso eccoci dinanzi l'Arco di Giano Quadrifronte. E che cosa è mai cotesto arco? Vogliamo dirlo principalmente a coloro i quali credono che tutto al mondo sia nuovo, e tutto ci sia venuto dai Francesi. — Oh come sono comode presso i mercati queste *allée*, le quali servono per ripararsi dal sole e dalla pioggia a negozianti che qui convengono pei loro contratti!



Cittadella di Messina (scandalo della Polveriera).

confidenze possedeva quasi tutto il piano d'imbarco: sapeva il come, il dove, il quando, i motti e i contrassegni; nessuna parte del mio ufficio era confusa. Il piano era semplice, come di solito tutti i piani rivoluzionarii, troppo grandi perchè i gendarmi possano sventarli, troppo piccoli perchè gli eserciti vogliano combatterli.

Ho già detto, e per chi legge questi frammenti il ridicolo, che le squadre delle varie città appena giungevano a Genova erano aquartierate, a piccole frazioni di otto o dieci giovani, nelle più oscure e fidate locande, e governate dal più esperto di loro, che ne era come il caporale, il quale riceveva poi gli ordini e i sussidii dal comandante la squadra ogni qual volta questi ne aveva dal comando centrale. Anche la mia squadra di circa dodici sezioni era accantonata, passata la frase, con un tal ordine, e, tranne pochissime eccezioni, ad ogni minimo avviso trovava i miei uomini consegnati ai loro quartieri.

Quest'istessa ripartizione delle squadre doveva essere la base del piano d'imbarcazione. A la sera dei 4, ve so 'e 8 e le 9, tutte le singole frazioni di squadre condotte da' loro capi e sottocapi, i soli cogniti del luogo di convegno, dovevano trapassare cauti e silenziosi la

città, nè attruppati da farsi scorgere, nè disseminati da sperdersi, venire al Bisagno, scendere verso la Foce, e fermarsi alla spiaggia in date zone designate e già note ai capi; sedersi, accamparsi, tacere e aspettare fino al momento di scendere in barca. Nessun'arma, nessuna bandiera, nessun grido, nessun visibile segno: circospezione e silenzio: ecco l'ordine del giorno.

Io però aveva un'altra missione ed un carico tutto speciale: per questo doveva cercare e trovare prima di sera la nave *Joseph*, capitano *Angier*.

(Continua)

G. G.

Processione del Venerdì Santo a Palermo.

Nell'Italia meridionale, più che altrove, il sentimento religioso ama manifestarsi coll'esteriorità del



Cattedrale di Bukarest (Vedi l'articolo alla pag. 222).

culto e mediante il simbolo visibile. Quivi il popolo è più artista che filosofo, e la poesia popolare del cattolicesimo è più spiccata che in altre parti della penisola.

Grandemente fantastica è la processione del Venerdì Santo a Palermo, e in questi giorni che susseguono ai mistici lutti della Chiesa, reputiamo di offrirne un disegno, che non dovrebbe tornare inaccetto per l'originalità sua. Dinanzi questo quadro ci pare infatti venir trasportati ai tempi delle crociate o delle lotte dei cavalieri normanni contro i Saraceni, di cui l'antica Trinaçra fu il campo di battaglia.

Gli avanzi dell'anfiteatro di Capua..

Ove sorge Santa Maria, due miglia discosto dal Volturno, ed uno dal monte Tifata, ora detto di San Nicola, era l'antica Capua, metropoli notissima della Campania. I Pelasgi del Tirreno ne gettarono le prime fondamenta, e venuta in fama, se ne impadronirono successivamente gli Etruschi, i Sanniti ed i Romani. Sotto la dominazione di questi « la terra molle e lieta e diletta » di Capua arrestò i trionfi del vittorioso esercito cartaginese, condotto dall'Africano temuto, che si sarebbe inoltrato fino sotto le mura di Roma se non l'avessero trattenuto la serenità di quel cielo, la mollezza di quel suolo.

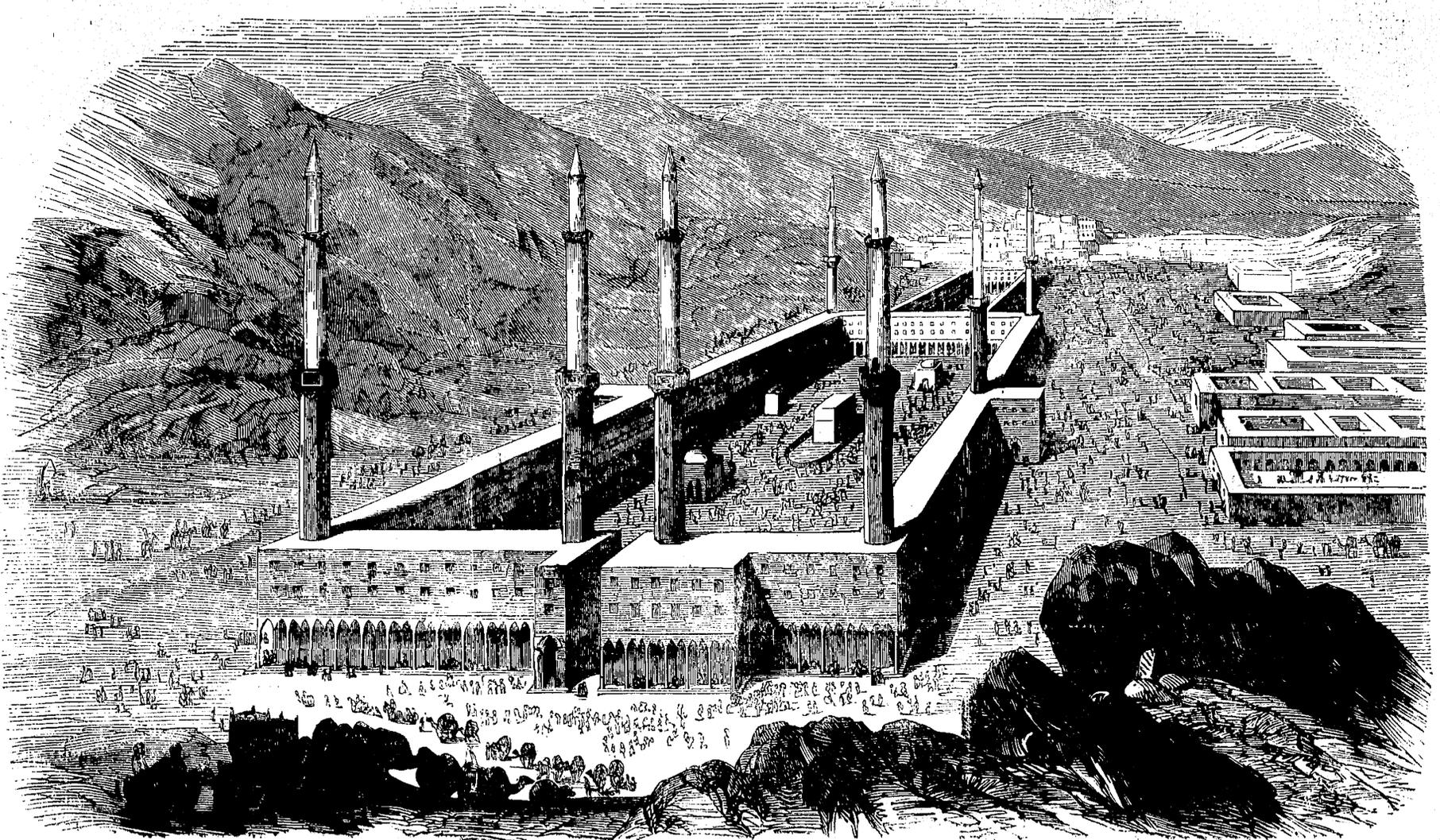
In quest'epoca Capua era città celebre, e gareggiava con Roma, con Cartagine e con Corinto, di cui era la rivale. Meglio di trecento mila abitanti numerava nella sua cerchia, e per molti monumenti, onde vollero farla ricca i suoi dominatori, andava giustamente superba. Degno però di maggiore considerazione era il suo anfiteatro, di cui ora ci rimangono alcuni ruderi, contro cui nulla valse l'edacità del tempo, dei quali il disegno non sarà discosto al nostro lettore.

Due porte principali mettevano dentro al maestoso loco, che se di alcuni metri era meno alto dell'anfiteatro di Roma, di alcuni metri era più ampio. Composto di quattro piani, ciascuno de' quali numerava ben ottanta

grandi archi, ordinati ad architettura diversa, era capace di ben sessanta mila spettatori.

Entrando per la sua maggior porta, tu vedi il primo corridoio alto, spazioso ed illuminato in alto da frequenti forami, per cui si saliva al piano superiore; il secondo corridoio più basso, che conduceva nel seggio dei magistrati, del Senato e dei cavalieri; il terzo finalmente che metteva nell'arena, e degli altri più basso ancora, era per i gladiatori, che numerosissimi aveano scelto Capua a dimora.

nei busti allegorici che si veggono ora tutta adornare intorno intorno la pubblica piazza di Capua, e' vuoi fossero gli ornamenti dell'anfiteatro, la cui



Moschea della Mecca (Vedi l'articolo alla pag. 222).

s'anni a dover coronare un gran numero di statue, come ora vediamo il porticato della piazza del Vaticano in Roma. I corridoi poi dovevano essere vagamente adorni da pitture e da bassorilievi, come si può dedurre da quelli che vediamo ancora incrostati nelle crollanti mura annunciate dal tempo. Nel muro (podio) che cingeva l'arena erano dodici piccoli ingressi (vomitori) donde uscivano i gladiatori alla lotta, e mettevano in certe stanzucce atte a ricoverare, al termine dello spettacolo, i feriti nel corso di quello.

Nel secolo v, allorché l'Italia fu corsa dai Vandali, Capua fu messa a ferro ed a fuoco; correndo così la fortuna di tante città italiane, ed il suo anfiteatro fu ridotto a queste poche rovine, che ci ricordano l'antica sua grandezza e la maestà di quel popolo romano, che solo poté innalzare monumenti di tal fatta. Possano gli Italiani da questi ruderi evocare quei tempi, in cui l'Italia era maestra di civiltà e di grandezza a popoli tutti.

E. S.

La Cattedrale di Bukarest.

In un numero precedente abbiamo dato una bella veduta della città di Bukarest, capitale della Valacchia, dove si ha quella della chiesa in trappolina, la più bella delle 94 chiese che sorgono in quella città. Essa è edificata su un'altura, e domina pienamente la città, che, veduta di lassù, ha un aspetto assai pittoresco. Questa metropoli fu fondata da San Spiridione, vescovo d'Erivan, in Armenia, il quale ne disegnò il piano, diresse gli operai e ne fece l'inaugurazione. Essa è in forma di croce greca, coll'altare rivolto ad oriente e circondata da un vasto chiostro, in cui s'entra da quattro porte principali, ciascuna delle quali ha sopra di sé una torricella in mattoni. Tre torri incoronano l'edificio, di cui l'interno è d'una semplicità patriarcale.

SU E GIÙ PEL MONDO

VI.

La Mecca.

La Mecca (in arabo Om-el-Kora, vale a dire Madre delle città) è una vasta città dell'Arabia, la Gerusalemme dei Maomettani, venerata in tutto l'Oriente come culla di Maometto, e prima sede del suo potere. Essa è situata in una nuda e rocciosa contrada e in mezzo ad un'angusta valle assiepata dalle montagne. Le sue vie sono ampie e belle anzichè, e le case, edificate in stile persiano od indiano piuttostochè turco, sono in gran parte in pietra, alte tre o quattro piani, ed ornate esteriormente di pitture, fregi e rabeschi. Dissomigliantemente a tutte le città orientali, la Mecca è priva al tutto d'alberi, giardini e d'ogni specie di verzura, e sostentasi principalmente mediante il concorso dei pellegrini maomettani che vi affluiscono ogni anno da ogni parte, per guisa che, durante la dimora delle carovane, che accrescono di 100,000 anime la sua popolazione, essa tramutasi in un'immensa fiera, in cui sono esposti in vendita tutti i prodotti del mondo. Ne' tempi ordinari gli abitanti della Mecca non oltrepassano i 26 o 28,000, de' quali 3,000 circa sono schiavi negri ed abissinii.

L'ornamento però e la rinomanza principale della Mecca consiste nella gran moschea (vedi la nostra veduta) denominata il *Beitallah* o Casa di Dio, nel interno della quale con i *Kaaba*, o casa del profeta — così detta dalla sua forma assai simile ad un *kubb* o cubo — il gran santuario dei Maomettani, edificato, secondo la leggenda, da Abramo sotto la guida dell'angelo Gabriele. Non men di 589 son le colonne che reggono la moschea, in mezzo alle quali pendono lampi dalle arcate, accese tutte durante le notti del Ramadhan. Di queste colonne, la più parte sono in rozzo stile saracinesco, e poche soltanto appartengono agli ordini greci.

La Kaaba nel centro è una massiccia struttura oblunga, di grosse pietre rigie di varia grandezza, congiunte rozamente e con cattivo cemento. La sua volta è piatta, cotalechè ad una certa distanza essa ha l'apparenza d'un cubo perfetto. Essa non ha che una porta, alta sette piedi da terra, la quale non apresi che due o tre volte all'anno.

All'angolo nord-est della Kaaba, presso la porta sta la famosa pietra nera, di forma ovale, con un diametro di circa sette pollici, rinchiusa in un cerchio d'argento, e consumata in parte dai baci dei milioni di credenti. Ali Bey riferisce che « questa pietra miracolosa era un giacinto trasparente recato dal cielo ad Abramo dall'angelo Gabriele come pegno della sua divinità, e divenuta nera ed opaca al tocco d'una donna impura ». Il vero si è ch'essa è un basalto vulcanico, e probabilmente un aerolite, e Maometto l'ha posta colà alla venerazione di tutti i suoi seguaci, dichiarando ch'essa « porgerà testimonianza nel dì del giudizio a favore di tutti coloro che l'avranno toccata con verità e sincerità di cuore ». Quindi è che tutti i Maomettani recansi una volta almeno in pellegrinaggio alla Mecca per toccare e baciare questa pietra di testimonianza.

Nel pavimento a mosaico in ornato alla Kaaba scorgonsi due lastre di bel verde antico, sotto i quali giacciono, al dir dei Maomettani, le ceneri di Abramo ed Agar e del loro figlio Ismaele. I quattro lati della Kaaba sono coperti da cortine di seta nera, inviate ciascun anno da Costantinopoli a spese del Sultano, e quando il vento agita queste cortine, i pellegrini tegono ciò come un segno della presenza di 70,000 angeli puri che hanno in custodia la santa casa.

Un altro oggetto di venerazione nella gran moschea della Mecca è il *Zemzem*, s'è scaturito — quella stessa, dicono, che dissetò Agar e il suo figlio esurienti nel deserto — circondata da un edificio marmoreo, e della quale i fedeli beono largamente, essendo considerata come rimedio infallibile contro tutte le malattie. Se ne fanno anche immense spedizioni in bottiglie di stagno o di rame per tutte le contrade dell'Islam.

La Mecca è il solo luogo del mondo ove il fedele può fare la sua preghiera con la faccia rivolta ad ogni punto del compasso, dacchè in ogni altro luogo i Musulmani, com'è noto, denno rivolgersi, orando, alla Mecca.

Tutti i sultani di Costantinopoli fecero ricchi donativi alla Mecca. Negli ultimi giorni dello scorso gennaio il capo attuale dei credenti, Abdul Megid, uniformandosi a quest'uso, che risale ai tempi dei primi Califfl, inviò da Costantinopoli i presenti imperiali destinati al tempio della Mecca; e il vicerè d'Egitto si recò a Medina, la seconda città santa, ove morì Maometto.

G. S.

TIPI FIORENTINI

III.

Un tipo. — La bracina e lo strozzino.

Abbiamo visto la mercatina nelle sue glorie, nell'esercizio delle funzioni della sua vita pubblica. Veggiamola adesso nelle rivelazioni delle sue miserie, nei misteri della sua vita privata. Dopo il Campidoglio, le Gemonie.

La mercatina, sia d'essa fruttaiola, cavolaia, lupinaia, padrona di bottega o rivendugliola, fornitrice al minuto di comestibili o di combustibili, bracina o venditrice di fiammiferi, è, per lo più, spalleggiata od afflitta d'un marito, e fiancheggiata da numerosa progenie. Il suo forte, come dicemmo, è la lingua; il suo debole, com'è d'uso, è il lotto; il suo peccato, com'è d'uso, è il giuoco del lotto, se giuoco può chiamarsi la imposta più vergognosa ed immorale che il governo si permetta sul popolo.

Il giuoco del lotto, più che la scadenza della pigione e il pagamento dei suoi debiti, la traggono periodicamente dallo strozzino, comune e popolare appellativo toscano de l'usuraio grande e piccolo.

Per meglio chiarire i rapporti della classe operaia collo strozzino (così egregiamente dipinto dal vocabolo inglese *sweatshop*, siccome colui che fa sudare), noi riferiamo un dialogo copiato dal vero come un quadretto di genere, il quale ha luogo fra una varietà della specie della mercatina ed un infimo individuo, una varietà subalterna della classe degli strozzini.

È verso sera, e la povera Nena, bracina, per

giungersi alla porta del quartiere abitato dallo strozzino e dalla sua metà, è costretta a inerparsi su per una scala, il costruttore della quale sembra essersela intesa con tutti i chirurghi di Firenze per mandare allo spedale il maggior numero possibile di gambe rotte e di teste fracassate.

Essa dà un picchio modesto. Lo strozzino è in atto di contare i profitti della giornata. Egli alza la testa, ed esclama brontolando: — E adesso chi diamini è che viene a rompere gli zebedei?

Quasi avesse sentito le brusche parole dell'avido e lurco usuraio, la bracina esclama con voce di racanella: — Son io, sposina.

La sposina è la sgozzina dello sgozzino, sposa legittima, governante, serva, madre, sorella, o qualunque altra parente si voglia; ad ogni modo un essere femminile; che non ha di donna che le gonnelle.

La sgozzina apre, e fa capolino all'uscio della stanza una faccia di luna piena — una luna, ben inteso, dipinta col carbone.

— Le scusi... dovrei dir due paroline alla sposina...

— Entrate pure — riprende lo strozzino con una voce presa ad im restito ad un biascicatore di avemmaria. — Sentiamo che cosa ha da dirci di te e della Nena. Siamo arretrati nella pigione?... o c'è qualche ragione d'interpretare qualche cosa di non veridico in questa pigione?...

— Eh! eh! — risponde ridendo la bracina — c'è qualcosa di meglio...

— Caspiterina!... Sentiamo... — dice il banchiere dei poveri al dugento per cento, con aria di sufficienza, e come si disponesse ad assistere ad una scena da commedia, in cui lo spettatore, per caso eccezionale, invece di pagare, riceve pagamento.

— La senta, veh!... questa volta la fortuna gli è come se l'avessi in tasca...

— Davvero?... avete vinto il terno o la quaderna? — soggiunge lo sgozzino con una intonazione di voce che ha in chiave l'ironia, a guisa di diesis o di bemolle...

— No... ma è come se l'avessi vinto... anzi è più che un terno, più che una quaderna... la è una cinquina... ma ohè!... co' focchi!

— Ci ho proprio gusto.

— Permio!... gli è tanto tempo che non si attecchisce più il desinare colla cena... seguitando di questo passo si va tutti a Monte-Domini... (1). La sarebbe ora che ci si rimpannucciasse un poco... Dopo che vinsi quell'ambuccio determinato a mezzo colla Càtera (2), l'insaldatora, c'è entrata la sperpetua... mi ha dato la malia quella strega!... ma ora, se Dio vuole, m'è capitata la sorte... Le sentano!... a loro già posso dir tutto.

— Diancine!

— Il mi' uomo, che fa il legnaiuolo, fu mandato dal su' principale, la settimana passa, a rizzare certi trabiccoli su' tetti alla badia a Fiesole... (3)

— Come c'entrano i trabiccoli su' tetti?...

— Sie... e' c'entrano... c'è là quel fratino che passa le notti a guardar la luna, e che legge nelle stelle come su d'un libro stampato... quel fratino... to'... come si chiam'egli?... Gli è quello che è succeduto a quel famoso padre... con quel nome buffo come chi facesse de' rami lunghi...

— L'Inghirami...

— Bravo! proprio lui!... il padre Linghirami... Se non san la sorte que' padrini, chi l'ha da sapere?... Quando c'era il padre Ambrogino del Carmine, la sorte la dava lui (4)... quantunque i' principiavo a non averci più fede... che san' A. b. n. mi scusi e me lo perdoni... A proposito, sposina... ha l'incornata ieri la no-

(1) Così chiama il popolo fiorentino il seclerario del povero, ossia la Pia Casa di Lavoro.

(2) Abbreviatura fiorentinesca di Caterina.

(3) Nella Badia Fiesolana i Padri delle Scuole Pie possiedono un Osservatorio astronomico.

(4) Era costui un frate, fra scemo e freccione, popolarissimo fra i fiorentini e le ciane, il quale dava, insieme alla sua benedizione, i numeri del lotto. Il suo motto era: « cento, ed era voce che il pap' lo aveva benedetto. Ma il frate ha altre gatte da pelare.

ve... a sant'Anna... sono nel mese (1)... e bisogna che la faccia le medicine... È vero che le mie gravidanze... e saranno dodici con questa... mi sono tutte bene... ma della protezione d'anni non ce n'è mai abbastanza.... — Qui la volubilità del cicaleccio è l'abitudine di saltar di palo in frasca fanno perdere alla braccina il filo del discorso, sicché è obbligata a fermarsi e a domandare a se stessa: — To'! dove sono rimasta? — Poi, sovvenendosi, e ripigliando a dire: — Ah!... dice del mi' uom... h'era da o a lavorar per quel fate che 'strologa le stelle... Sicché dunque... gli è tanto tempo che faceva la posta al fratino per parlargli... giacché quello si che quando vuol dar la sorte a qualcuno, non ha che ad aprir bocca... invece padre Ambrogino... Ah! to'! era di lui che aveva incominciato a parlare... figurarsi! gli era un sant'uomo... chi dice di no? ma e' cominciava a dare in ciampanelle... A quante donne conosco — e Dio lo sa se i' n'ho un visibilio delle conoscenze — non faceva altro che dare a tutte un numero differente fino a novanta... bella forza!... Uno doveva escir fuori del cerchio... Ma otto...tanove rimanevan... bocca asciutta... Che le son burle da farsi coteste?... Sicché dunque, nel padre Ambrogino, che Dio l'abbia in *gratia*, non c'avevo più fede... Guai! alla fede non si comanda... Dove sono rimasta?... Ah! mi ricordo... Il mi' uom, dunque, è tanto, tanto tempo che faceva la caccia al fratino per potergli dir due paroline... Ma chi lo può rintoppare? Stoppino... sta sempre inchiodato su' libri... a studiare la *elografia*... l'*astrologia*... Insomma, quando il mi' uom s'nti dirsi che aveva a andar lassù, gli parve proprio che il cacio gli fosse cascato sui maccheroni... Ma era là da due giorni, e non gli aveva ancora potuto parlare... finalmente, ieri sera, avendo terminato il lavoro, fece un animo risoluto, infila un corridoio, ne infila un altro, poi un altro... domanda al primo che incontra la cella del padrino... e lo trova precisamente — quando si dice la sorte? — colle seste in mano, che studiava del certo le combinazioni de' numeri buoni e de' numeri cattivi... — Ah padrino santo, gli disse subito buttandosi in ginocchioni (perché gli è un gran furbone anche lui, e la sa un'ga)... ah padrino, la me la dia anche a me a sorte... Sono un povero padre di famiglia con tre bimbi piccini e colla moglie in que' piedi (2). — Il padrino incominciò a far l'indiano. — Cosa volete, buon uomo? Non vi capisco. — Sie, sie, la mi capisce... gli è che non mi vuol capire... Suvvia! si lasci *scoscendere*; crede forse ch'è un ingrato? ha forse paura che lo vada a rifischiare a qualcuno? Oh! la non dubiti... Non son mica il Tuccia calzolaio, che, quand'ebbe vinto il terno, andò a spifferare dappertutto ch'era lei che gli lo aveva fatto buscare... — Qui il padrino andò su tutte le furie, maltrattò il mi' uom, gli disse ch'eran tutte fandonie, tutte imposture: ch'era una vergogna, una mancanza di religione il credere a queste seregnerie... Ma il mi' uom, duro: — Se ta, padrino, i' non me ne vado, se non mi dà tre numeri buoni... è tanto tempo che sto dietro a lei, e adesso che posso acciuffare la sorte, non me la lascio scappare. Il frate seguiva a dire, s'alza dal seggiolone, vuole andarsene; ma il mi' uom lo rincorre, lo piglia per la tonaca, gli conta tutte le nostre miserie: gli dice ch'ha la madre in fin di vita allo spedale.... Povera donna! ha un canchero, salvando, in una gamba, che gli venne dopo che si fu appiccicata quel cerotto per le bolle che vende il ciarlatano che è in piazza del Granduca tutti i giorni di mercato, e che parla così bene che nessun lo capisce... Sicché dunque, gli disse che non abbian più neanche un brincello di vestituccio per le feste nè io nè le nostre creature... ehe tutto è al Presto o al botteghin del lotto... per vedere se un giorno ci capita la sorte...

(1) Esser nel mese è idiotismo toscano che significa esser nel nono mese di gravidanza. Sant'Anna e la protettrice delle partorienti, ed in Toscana anche le donne di ceto civile hanno l'abitudine di accendere un lume alla sua immagine, e di recitare durante nove giorni certe preghiere quando sono vicine a sgravarsi. È la Lucina del cattolicesimo.

(2) Incinta, idiotismo toscano.

giacché, se a sorte a no altri poveri non viene al bot... no d'lotto, d'dvci... en è... Allora il frate si rivolta tutto stizzito, col sudore che gli gocciolava giù per la faccia... chi he chizzavan vele o (era l's... ra... c... gli... i... a, perdinci!)... e grida... La stia a sentire veh!... — « Un bracciante che consuma il suo al giuoco del lotto non può essere che cattivo padre, cattivo figlio, cattivo marito » — e così dicendo, gli sguiscia dalle mani come un luccio, piglia l'aire giù per le scale, entra in sa restia e gli sbatacchia uscìo sul muso.... Il mi' uom (pover'uomo! va compatito... gli era fuori di se per quella strapazzata!) stette un ezzetto trasecolato, poi si messe la cod... le gambe... e — bisogna proprio che fosse scombuscolato per benino! — venne a casa diritto diritto, senza nemmeno dare una capata dall'oste del Mugnone. — M'accorsi subito che aveva qualc... sa nel buzzo, e... enchè quando gli girano ci vogliono le tanaglie per cavargli di gola le parole, mi riuscì, un pochino alla volta, a tirargli su le calze e a fargli raccontare per filo e per segno quanto gli era successo. Appena ebbe finito, i' dissi: — E tu non l'hai ringraziato quel sant'uomo?... tu non gli hai baciato le mani a quell'omino benedetto? — Perché? dice lui. — To'! dico i;... l... p... t... va dar megli la sorte? — Con che babbule mi esci fuori adesso? dice lui; tu hai alzato il go... (1), eh... stamattina, massaia? — Se' tu ch'eri in berneche (2), il mi' uom, dico io, che non hai capito un ette in quelle benedette parole di quel benedetto uomo, che Dio lo benedica! — Insomma, per farla corta, i' gli ebbi a dire che bracciante facev... 50. giuocare al lott... 9, pad... 9. figlio 19 e marito 87. — Permincibacco! poteva dirli più chiari quell'omino santo?

— Caspiterina!... ma sapete che la potrebbe essere una fortuna davvero?

— Davverone!... e non lo dico che a loro, perché le sono buona gente, e me ne fido... Se qualcuno che vuol male a me o al mi' Cencio lo risapesse, se lo risapesse, puta il caso, la Citera, potrebbe dare la malla ai numeri, e non farli *sortire*...

— Dite bene, Nena. Giuocattelli, e non lo dite a nessuno. Per noi è come se aveste parlato a una sepoltura.

— Eh, lo so!... ma, a dirla schietta, se le non mi aiutano, son per le peste.

— Capisco... non avete quattrini...

— Già; e quel ch'è peggio, non ho più nulla da mettere in pegno.... le buccole, il vezzo, l'anello benedetto, son tutti passati per le vostre mani.... ho impegnato anche quel po' di biancheria che mi restava... i coltroni... tutta la roba d'inverno... e si che si trema ancora come ladri.

— O in bottega non c'avete nulla?

— Bottega la chiama quella spelonca? E' non ci ho più altro che i topi e i ragnateli. Il carbonaio non mi vuol più portar la brace, se non gli do un acconto sul debito antico... i fascinotti sono finiti... Sicché dunque...

— E allora come si fa?

— O non potrebb'ella vedere di prestarmi qualcosellina?

— Io? — esclama la sgozzina a cui è rivolta la domanda. — Oh poverina, a me!... Non lo vedete che son nuda bruca come un verme?...

— Sie, sie... le lingue voglion parlare, e tutti dicono che il su' marito ha le migliaia di scudi a cambio.

— Scudi a cambio? — salta su lo strozzino, come se gli avesser tirato una terzettata. — Io scudi a cambio? O se non ho da cambiarmi nemmeno una camicia (ed è pura verità)... Linguacce, cara mia, linguacce da forbici... Oh! si fa tardi, sapete... e se non avete da contarci altro che queste frottole... Scudi a cambio!... Male lingue! birboni!...

— Andiamo, via, non si stia a scaldare il sangue.... Sicché dunque, non mi saprebb' consigliare qualche ripiego?... Dio santo! aver la sorte sicura, e vedersela così scappar di mano!... La mi aiuti, via, la mi' sposa...

(1) Bevuto troppo, idiotismo toscano.

(2) Ubbriaco, *id.*

— Senti e, non c'è che un mezzo... Quanto guadagna vostro marito la settimana?

— Secondo... non è a paga fissa... sta a lavoro... qualche volta la va male, ma ora si busca, upp r... giù, i suoi venti g... ulli per set... mana.

— Bene!... fate così... dite a vostro marito che mi faccia un'obbligazione di otto lire, che potrò andare a riscuotere dal suo principale sabato a otto... domani è venerdì... portatemela... ed io m'impegno a trovarvi sopra dieci paoli da un buon signore che conosco, e h' f... di que ti pia e i al e per n... di cui si può fidare...

— Be' piaceri!... due paoli d'interesse per dieci giorni!

— Cosa volete! Il da aro, in oggi, ch'lo h... lo tiene... Domandate un prestito al principale...

— Sie!... è chiuso più d'una pina verde!

— Dunque?

— Siena per forza (1). Domani vi porterò l'obbligazione... ma li avrò subito almeno i dieci paoli?... A mezzogiorno si chiude il giuoco...

— Ve li farò trovare bell'e pronti.

— Manco male!... A rivederla a domani... A rivederla, posina...

E la Nena si dirige verso la porta. Poi, giunta su' a sog'ia, si volta al' a sgozzina che l'accompagna per chiuder... tripl... av... co. — Per... rità... non dica nulla a nessuno di quanto ho detto.

— State sicura.

— Felice notte (strega dannata!)

— Felicissima (tigna maledetta!)

E le due donne si separano in capo alle scale.

La braccina è inutile il dire... no vince nulla... e le sue angustie, le sue miserie, i suoi affanni crescono ogni giorno, crescono a dismisura: il marito le si ammala... ella deve chieder l'elemosina, appostata, la sera, alle svoltate delle strade o fuori della porta dei caffè... *Ab una disce omnes.*

La moglie di Marino Faliero, i cui giorni — a sentir lei, o piuttosto lo scempiato librettista di Donizetti — dovevano scorrere fra due spettri, era meno infelice del tipo di mercatina che abbian posto sott'occhio al paziente lettore, la vita della quale, mercè le imprevidenze, i mali calcoli, la fanciullaggine, l'ignoranza dee trascorrere quasi sempre alle viste di due spettri più reali, di due Monti — il duplice Golgota del proletario fiorentino — il Monte di pietà, che la mercatina chiama, meno ipocritamente de' suoi fondatori, il Presto, e la Casa di lavoro, che essa chiama più pietosamente *Monte Domini*.

DEMO.

CORRIERE DEL MONDO

Letteratura straniera. — *Garibaldi e Cavour*, tale è il titolo d'un nuovo opuscolo politico pubblicato ora da Dentu a Parigi, e scritto dal conte di Lauriston, favorevole all'unificazione d'Italia, ma non al modo con cui vuolsi unificare.

— Il signor C. B. Mergier, valent' avvocato francese ed autore pregevo' opere economiche, ha pubblicato, presso Dentu a Parigi, l'editore delle *brochures*, un opuscolo: *Que faut-il à l'Italie?* in cui discorre delle condizioni economiche ed amministrative, non che delle strade ferrate del nuovo regno d'Italia. L'autore è molto addentro nelle cose nostre, e sappiamo che sta lavorando ad un'opera più importante sull'Italia, ove trovasi presentemente.

— Fu pubblicato a Parigi il volume IV della traduzione di Shakspeare fatta da Guizot, e contenente, senz'ordine cronologico, *Otello*, *Misura per misura*, *Come vi piace*, *Racconto d'inverno*, *Troilo e Cressida*.

— Fra i romanzi pubblicati in Francia ultimamente, citeremo: *Misère d'un millionnaire*, d'Amedeo Achard, uno de' più valenti scrittori descrittivi, con Méry; *L'homme des bois*, d'Elia Bertret, romanzo in 9 vol., pieno di avventure; *La Bohémienne*, di Lacorne, e *Marie Brontin*, di Reybaud. Fra i nuovi scrittori che vanno acquistando fama in Francia primeggia il visconte Ponson du Terrail, autore di molti romanzi.

— Giulio Fröbel, autore di molte opere pregevoli, ha pubblicato un opuscolo politico, intitolato: *Alemagna, Austria e Venezia*, in cui studiasi dimostrare che l'Alemagna non può far senza della Venezia.

Scienze. — Mercoledì, 10 corrente, il chiarissimo

(1) Locuzione popolare che rammenta una storica tradizione.

professore Matteucci comincerà un corso di elettrofisiologia nelle aule di questa Università. Il corso durerà tre settimane, e in ogni settimana ci avranno due lezioni.

Bibliografia. — In questi momenti che tutti gli sguardi sono rivolti a Roma, non riuscirà discara la seguente statistica de e sue i ioteche. La Vaticana contiene 100,000 libri stampati, e 25,000 manoscritti, de' quali 2,300 orientali, non che un museo di medaglie ed altre antichità. La Casanatense contiene circa 120,000 volumi e manoscritti di gran valore. L'Angelica 148,723, e quella di *Ara Caeli* un gran numero anch'essa. La Barberina ha 60,000 opere stampate, 10,000 manoscritti e gli autografi originali di Tasso e Petrarca. La libreria Corsiniana è la migliore in Roma, e fors'anco in Europa, per la sua raccolta di rare incisioni e di edizioni del secolo xv. Le librerie Chigi e Vallicelli sono ricche amendue di libri e manoscritti. In tutti i conventi poi sonvi vaste librerie, ma in esse, come nelle summentovate, v'ha gran difetto di libri moderni, specialmente di quelli che trattano delle scienze morali.

Belle arti. — Fu conchiuso il contratto per la costruzione dell'edificio della grande esposizione universale che avrà luogo in Londra nel 1862 il 1° maggio. Questo edificio differisce in molti particolari da quello del 1851, sarà più vasto, più comodo, più imponente all'interno, e il suo aspetto esterno più grandioso. Il ferro ed il cristallo non saranno più gli elementi principali di costruzione. Il palazzo del 1851 occupava un'area di 23 jugeri, quello del 1862 coprirà un'area di 26, e verrà eretto a Kensington, di faccia ai giardini della Società d'orticoltura. I disegni e il piano dell'edificio furono eseguiti dal capitano Fowke e dagli ingegneri reali.

— Pietro Cornelio, il maggior pittore vivente della Germania, farà ritorno, nella metà del prossimo giugno, da Roma a Berlino, recando con sé i cartoni pel nuovo Camposanto della capitale della Prussia.

Giornali. — La stampa inglese, che annoverava, nel 1821, solo 267 giornali, e 563 nel 1851, ne ha ora 1,112, de' quali 791 pubblicansi in Inghilterra, 28 nella

contea di Galles, 138 in Iscozia, 132 in Irlanda e 13 nell'isola. Oltre di ciò 480 fra Magazzini e Riviste letterarie.

— A Dresda si cominciò a pubblicare un nuovo giornale politico-letterario-artistico quotidiano, sotto

di Legouvé: *Beatrix, ou la Madone de l'art*, in cui fu applauditissima.

— Nell'ultima tornata della Società degli autori drammatici in Parigi, Teodoro Anne fece il rapporto degli introiti di tutti i teatri di Parigi nell'anno 1860, e della quota che toccò agli scrittori drammatici per diritto d'autore. Questa quota per g autori sommò all'egregia somma di fr. 1,304,054 e 36 cent. Dalle rappresentazioni nei dipartimenti gli autori ritrassero 198,130 fr. e 67 cent., e dall'estero 16,825 fr. e 82 cent. Gli è in questo modo che vanno incoraggiati gli autori drammatici.

Musica. — Dopo tre ripetuti fiaschi al *Grand Opéra* di Parigi, Riccardo Wagner, l'inventore della così detta *musica dell'avvenire*, ha ritirato la sua opera, *Tannhäuser*. Non dispiacquero però il sestetto nel primo e la marcia nel second'atto.

Concerto. — Angelo e Teresa fratelli Ferni, valenti violinisti, reduci a Torino, domenica 7 aprile, alle ore 2 pom., col concorso di altri distinti artisti, daranno una mattinata vocale ed instrumentale nelle sale Montù, loro gentilmente cedute all'uopo.

Cose militari. — Un ufficiale d'artiglieria di Darmstadt ha pubblicato un opuscolo intitolato: *Il cannone rigato*, col motto di Goethe: *Ciascuno lo loda, pochi lo conoscono*, nel quale esamina criticamente i vantaggi e gl'inconvenienti di questa nuova arma, e mostra che gli ultimi superano di gran lunga i primi.

Strade ferrate. — Le strade ferrate del Belgio produssero nello scorso anno la somma egregia di franchi 30,012,621, vale a dire 1.510,000 franchi più che nel 1859.

Commercio. — Gli azionisti del *Great Eastern*, già *Leviathan*, hanno versato nuovi fondi per l'allestimento di quella nave gigantesca, la qual ricomincerà nell'aprile i suoi viaggi in America.

Statistica. — La marina mercantile austriaca possedeva, al principio dell'anno, 9,802 legni di 342,145 tonnellate.

Necrologia. — Il deputato del Belgio, Manilius, uno dei membri più eminenti della sinistra, che rappresentò dal 1835 pressochè sempre la città di Gand, morto il 20 marzo. G. S.



Interno a mattino della Chiesa delle Cappuccine in Parma (Quadro del prof. Luigi Marchesi). (V. Particolo Mostra di Belle Arti in Parma, No 9).

il titolo di *Eco del Tempo*, nel formato della *Gazz. universale tedesca*, è sotto la direzione di E. M. Oettinger.

Teatri. — La Ristori, reduce da Pietroburgo e da Mosca, ove eccitò un entusiasmo indescrivibile, ha recitato all'*Odéon* di Parigi il nuovo dramma francese

Dall'Unione Tipog. alico-Editrice.

STORIA DEGL' ITALIANI

DAGLI ANTICHI SIMI TEMPI NO AI GIORN NOSTRI

DI CESARE CANTÙ

Seconda edizione riveduta e corretta dall'autore

4 volumi divisi in 60 dispense in 8° grande a L. 1 20 caduna

Prezzo dell'Opera L. 72 30.

I CONTEMPORANEI ITALIANI

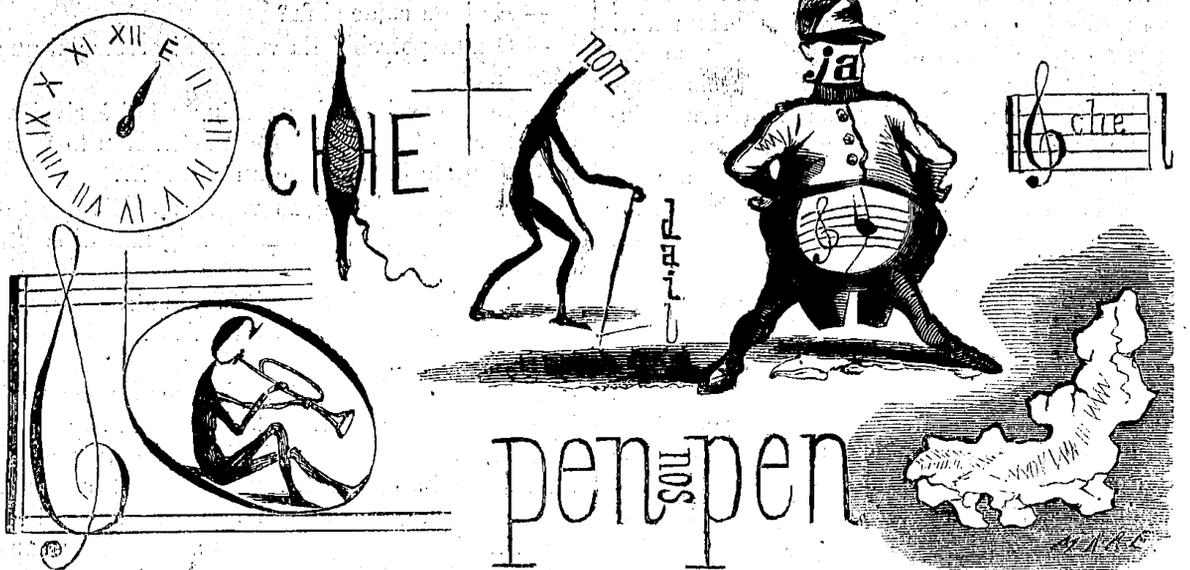
Galleria del secolo XIX

Biografie e Ritratti

N. 15 e 16.

MASSIMO D'AZEGLIO per E. CAMERINI
GIAN DOMENICO ROMAGNOS per CESARE CANTÙ
Cent. 50 caduno.

REBUS



SPIEGAZIONE DEL REBUS ANTECEDENTE

So' Iddio legge nell'avvenire.

STEFANI GUGLIELMO, Direttore.
CAM NDO... C.stantino, Gerente.

Torino, Stamperia dell'Unione Tipografico-Editrice.